

Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

Mail b-este@beniculturali.it

Web <http://estense.cedoc.mo.it>

Raccolta Delfini 10

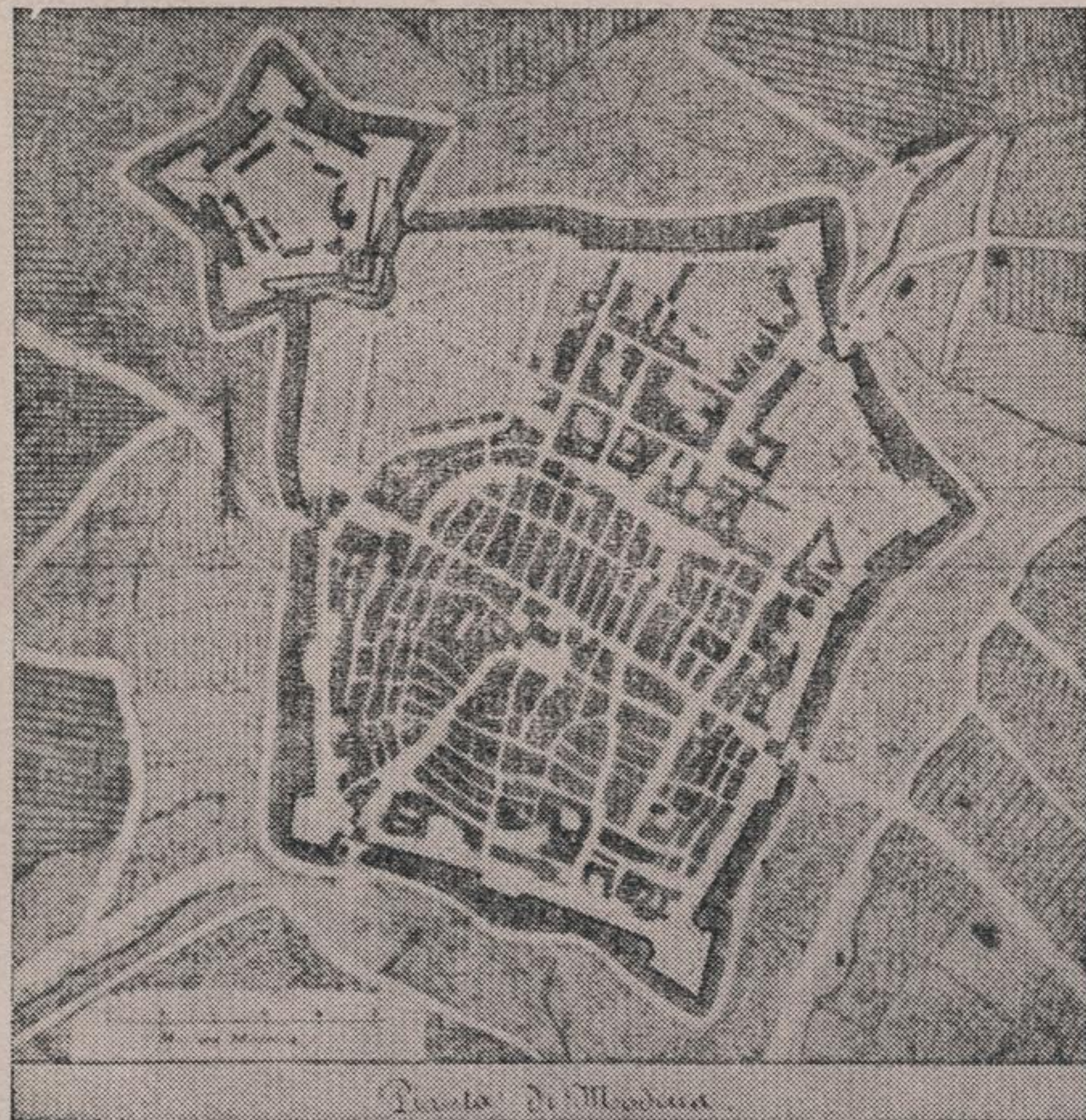
Antonio Delfini

Modena 1831, città della Chartreuse

All'insegna del pesce d'oro, Milano 1962

Riprodotta per cortesia di Giovanna Delfini

ANTONIO DELFINI



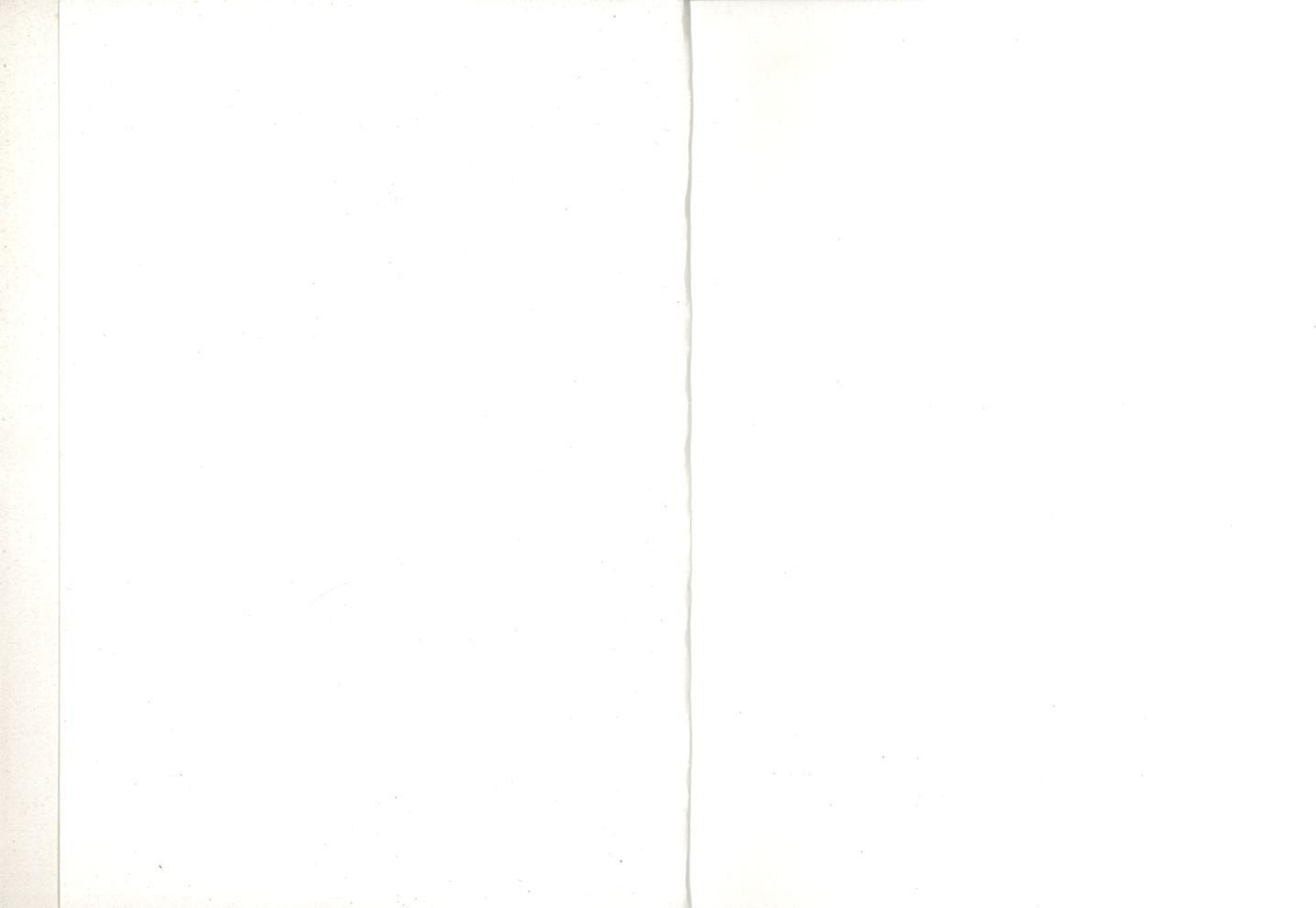
MODENA 1831
CITTÀ DELLA CHARTREUSE

In copertina

Pianta di Modena, c. 1830.

Narratori







Rosa Giavarina Rodesheim, da una miniatura eseguita da Silvestro Boito, padre di Arrigo e di Camillo.

ANTONIO DELFINI

MODENA 1831
CITTÀ DELLA CHARTREUSE



ALL'INSEGNA DEL PESCE D'ORO
MILANO • MCMLXII

ULTIMO PREAMBOLO

© 1962 by Vanni Scheiwiller - Milano

PRINTED IN ITALY

Il giorno 7 febbraio venivo chiamato al telefono. Mi si diceva che la Mamma era gravissima. Invece era morta la sera prima.

La sera del giorno 6 ero stato in trattoria con due cittadini di quella città alla quale avevo inteso, e intendevo, portar via il romanzo per cui va celebre in tutto il mondo.

Durante il viaggio, sul treno che mi portava a Modena, il mio pensiero non esisteva più. La mia testa era imbottita, oltre che di dolore, dell'immagine e delle immagini di Colei che era stata la mia Mamma, di Colei che mi aveva insegnato nella vita esserci una sola cosa che abbia valore: la Grazia. Me l'aveva insegnata e tramandata al punto che sapevo da anni — fin da bambino — che per essere un uomo niente valeva e poteva valere senza conservare la Grazia. Mi aveva insegnato l'amore per tutte le cose; e io, orribilmente, pur avendo presente sempre il Suo insegnamento, avevo razzolato come e dove il vento mi aveva mandato.

La Mamma era stata, oltre che mia madre, la cugina più vicina della mia parentela. Essa era stata la mia sola vera Fidanzata. Avrei dovuto e voluto essere il Suo custode. Se ho sempre mancato al mio dovere, niente di male per Lei. Il Suo custode fu sempre presente in Lei stessa. C'era del resto Chi L'aspettava. Il papà, morto il 28 giugno 1909, La stava aspettando da 53 anni. Sorridente, dolce, scanzonato, aspettava la Mamma. Intatto nel viso, nel corpo, nella barba, nei capelli (così come risultò all'apertura della cassa, nel cimitero di Modena, la mattina del 10 febbraio 1962, davanti a me e al mio giovane e carissimo cugino Paolo Tardini e al direttore del cimitero) egli si lasciò vedere da me per la prima volta nella mia vita. Non avevo mai avuto un ricordo vivo di lui. Lui, mio padre, aveva 33 anni; e io, suo figlio, cinquantaquattro. Unico al mondo, io credo, ho visto per la prima volta il papà: lui, in età di un mio figlio; io, in età di suo padre!

Nella grande casa di mia cugina Bianca Tardini Tardini era stata accolta mia sorella Bianca Rosa che sapeva delle mie scoperte sulla « Chartreuse ».

La notte dell'8 febbraio ero con mia sorella, dopo quasi tre anni che non la vedevo. Le raccontavo, tra i singhiozzi, che forse noi stavamo dormendo nella casa di Clelia Conti. Ma ormai le mie *scoperte* non mi interessavano più.

La sera dopo parlavamo, coi cugini Bianca e Paolo Tardini, della « Chartreuse ». Venivo così a sapere che la chiesa di San Giovanni del Cantone, da me arbitrariamente scambiata per la stendhaliana Santa Maria della Visitazione, era stata fabbricata nel 1850 (prima o dopo non importa: comunque, dopo la morte di Stendhal). Così, il Convento delle Carmelitane Scalze.

Quale errore! E che presunzione c'era stata nel mio cuore! Quale malanimo verso la città che aveva avuto fino allora il nome della « Chartreuse »! In fin dei conti; se Parma, attraverso il demonio, aveva finto nel 1959 di darmi una fidanzata; non era questa una ragione sufficiente a giustificare la sua cancellazione dal romanzo che la rese e la rende famosa nel mondo!

Avevo dunque deciso: appena tornato a Roma, con mia sorella, all'albergo Madrid di via Mario de' Fiori, avrei bruciato tutte le carte che riguardavano la mia Modena città della « Chartreuse »!

In quei pochi giorni modenesi mi si era rivelato (oserei dire: *imposto*) qualcosa di nuovo nella mia anima. Io stavo diventando non dico religioso (che in fin dei conti lo sono sempre stato), ma un osservante della mia Religione Cattolica. Non avrei perciò potuto più tollerare quanto avevo scritto sui Gesuiti, sui Massoni, su Francesco IV, sui Besini, sui Raversi ecc. ecc. Mi pareva di aver scritto qualcosa che solo uno scomunicato o uno scomunicando può scrivere.

Vanni Scheiwiller mi aveva scritto, al principio di febbraio, che tutto procedeva per il meglio, che avrei ricevuto i compensi promessi, che la rivista « Il Verri » avrebbe pubblicato qualche estratto ecc. Ma tutto questo non importava ormai più niente. Avrei irrevocabilmente distrutto le carte della « Chartreuse »!

Mia sorella e io partimmo da Modena lunedì 12. Ci fermammo a Firenze, città adorata dalla Mamma

e da Nenè, per due giorni. Mercoledì 14 eravamo a Roma. La sera di giovedì 15, nella mia cameretta d'albergo, dopo aver dato la buona notte a mia sorella, mi accingevo a coricarmi: quando mi tornò in mente il mio proposito di distruggere le carte della « Chartreuse ».

Poi mi ricordai di una guida antica di Modena, che mi aveva prestato la Bianca Tardini. Era ancora nella valigia. Aprii il libro (era la prima lettura che tentavo di fare dalle ore 14 di mercoledì 7 febbraio). A pagina dieci (di « Modena descritta da Francesco Sossay » 2^a edizione, dalla Tipografia Camerale, 1841) lessi:

« L'anno 1669 vennero da Aix in Provenza sette Religiose chiamate in Modena a fondare il Monastero delle Salesiane o della " Visitazione " le quali alloggiarono provvisoriamente in luogo detto " S. Giovanni del Cantone "; e perfezionato che fu il presente loro fabbricato per esse eretto dalla munificenza della Duchessa Laura, vi entrarono il 29 sett. 1672, prima Superiora essendo suor Maria Belland. La Corporazione, di clausura Pontificia, sotto le regole

di S. Agostino, formossi in breve tempo, e si accrebbe anche in concorso di parecchie forestiere, sempre fiorente per oltre un secolo con esemplarissima pietà. Il 13 ottobre 1798 restò colpita dalla generale misura di soppressione... Dio esaudì alla fine gl'incessanti voti di quelle sue Spose: l'Estense Dinastia che ne formava l'obbietto principale ritornò al dominio dei propri Stati, e sollecitamente all'ombra dei religiosissimi auspici di Francesco IV d'Este e di Maria Beatrice di Savoia, di gloriosa memoria, le Suore indossaron di nuovo la monastica divisa il 19 maggio 1814; quindi il 2 luglio rimover fecero il muro che chiudeva la porta principale della Chiesa esterna, e la restituirono al pubblico Culto ».

Avevo trovato il *documento*! S. Maria della Visitazione, la chiesa nella quale Monsignor del Dongo predica davanti alla marchesa Crescenzi (chiesa e nome introvabili in Parma, secondo Luigi Foscolo Benedetto), è rintracciabile in Modena.

Il mio San Giovanni del Cantone, al quale avevo pensato come a Santa Maria della Visitazione, era

stata sì una chiesa fabbricata intorno al 1850, ma su un luogo che aveva sempre avuto quel nome e sul quale le Suore della « Visitazione » avevano trovato il loro primo asilo l'anno 1669. In me, inerudito, era passato nell'autunno del 1961, un incantesimo da raddomante. Ormai si trattava per me di un documento inoppugnabile per la qualifica di *Modena, città della « Chartreuse »*.

Pubblico perciò ugualmente le mie carte e non penso più a distruggerle. Avrò sbagliato tutto: nomi di persone e luoghi e interpretazioni ecc. ecc. Ma con questo bagaglio di errori, di offese, di bestemmie, di vacuità storiche, ho *accertato* (ed è quanto soprattutto importava) Modena come centro vivente della « Chartreuse » e cancellato Parma per sempre.

A Modena la Bianca Tardini, i cui figli discendono da Carlo Rossi e da Marietta Pio di Savoia, mi ha detto quale era il nome da ragazza della principessa. Figlia dei conti Scapinelli di Reggio, aveva sulle rive del Panaro una villa *a quattro leghe di distanza* da Modena.

Se in queste mie carte risulterà qualcosa di grazioso e di buono; se, insomma, qualche riga risentiranno di un mio fondo di bontà e desiderio di bene; se ci sarà, anche a mia insaputa, qualcosa che possa, sia pur lontanamente, avvicinarsi all'Insegnamento che per tutta la vita la Mamma si illuse di darmi: è naturale che è Suo.

Tutto il resto — cioè, quasi tutto — vada pur un giorno (e presto!) bruciato. Imploro perciò il perdono del lettore, il quale dovrà ricordare che in me ignorante, inattivo, sordo fantasticante, c'era la sola aspirazione di far sapere al mondo che la mia città natale è quella che ispirò Stendhal per la stesura del suo romanzo.

Questo è vero.

Per il resto non me ne importa più niente.

A. D.

Roma, domenica 18 febbraio 1962

PREAMBOLO

E' passato più di un mese: un'intera luna, una vera antica e ancora vivente luna — a spicchi, a quarti, a bandiere turche — è scomparsa e riapparsa a Roma davanti al palazzo della posta centrale a San Silvestro; da quando ho scritto l'ultima parola, l'ultima scoperta, l'ultimo strafalcione sulla « Chartreuse » di Stendhal.

Vanni Scheiwiller non si è più fatto vivo. Ho chiesto a Garzanti, per mezzo di Pietro Citati, se la voleva pubblicare lui (dati gli impegni che ho con questo simpatico e veramente galantuomo editore).

Ho mandato il dattiloscritto a Pietro Citati, il quale, dopo averlo tenuto per tre giorni, me l'ha rinviato: lodando (a voce, per telefono) le parti che riguardano i miei antenati e dicendo ch'è meglio che lo pubblichino Scheiwiller; poichè, loro (Garzanti) non potrebbero pubblicarlo che a novembre. Mi invitava poi (per affetto, per gusto suo personale, per spirito critico) a togliere tutto quanto riguardava Ciriaco De Mita e lo sdoppiamento di costui nel conte Mosca e in Fabrizio del Dongo.

Sono rimasto per qualche giorno un po' avvilito e disorientato. Poi ho preso l'influenza. Sono rimasto due giorni a letto con la febbre fino a 40°. E infine oggi due febbraio, giorno della Candelora, alla vigilia del 3 febbraio, anniversario della rivoluzione modenese del 1831, ho scritto questo foglio.

Dai primi giorni del 1962 vivo in un piccolo albergo di via Mario de' Fiori. Non ho più riaperto i 3 volumi di Stendhal della Pleiade, che avevo acquistato con tanta emozione una sera di dicembre: quando ancora stavo nel piccolo appartamento-corridoio di via della Vite; quell'appartamento tanto da me corteggiato (dopo aver letto un avviso sul *Messaggero*) e per il quale Mino Maccari passando casualmente, mentre rimiravo dalla strada la finestra della mia futura casa, disse con deliziosa ironia: « Quella è una casa degna di Stendhal ».

Dunque, non ho più letto e più scritto niente sull'argomento. Dovevo notare ancora tante cose. Ma ora basta. Me le sto dimenticando tutte.

Mi rimane però in mente una cosa importantissima. Stendhal venne incaricato dal governo francese di re-

carsi in Ancona, a curare partenza, paga e smobilitazione delle truppe inviate colà nel 1831 per frenare le ambizioni dell'Austria. Chissà quante cose ha imparato in quel non breve periodo di tempo di residenza in Ancona, durante il quale Giulia Rinieri gli scriveva per chiedergli il permesso di sposare il conte Martini! In quel momento egli era Fabrizio del Dongo.

Ma di quanti altri deliziosi e nuovi personaggi egli ha avuto notizia in quei giorni, oltre che di se stesso: per scrivere così entro pochi anni di quel Fabrizio, che gli stava ora nel cuore solo come peso di piombo informe dolorante e senza pensiero!

In Ancona c'era il cardinal Benvenuti che aveva stipulato la resa degli insorti fuggiaschi da Rimini. Erano passati di là, traditi, Silvestro Castiglioni, Antonio Morandi, Antonio Delfini, Carlo Rossi ecc., ed Enrichetta Bässoli malata e appena sgravata dal figlio. — « Ainsi fut faite la Chartreuse. Je pensai à la mort de Sandrino, cela seul me fit entreprendre le roman ».

La mort de Sandrino. E' la morte del suo sogno d'amore, del sogno del suo matrimonio, del sogno dei figli da avere con Giulia Rinieri. E poi c'è la realtà: la nascita del figlio di Enrichetta Bässoli. E poi... agli anni che verranno, alla grazia dei lettori, alla fantasia umana degli studiosi: altri avvenimenti, altre nuove persone, altre realtà incommensurabili della vita di Stendhal in Italia!

Dimenticate la principessa di Belgioioso!

Se io mi sono sbagliato sarebbe come per quel vincitore di lotteria che ha il biglietto col numero vincente, e che al momento di presentarlo legge che si tratta di un'altra lotteria: non quella di Modena, ma di Modica.

Potrà essere perdonato, codesto vincitore, delle offese e degli anatemi che ha lanciato qua e là; così come usano di fare i più semplici e i più inadatti vincitori del milione?

Non toglierò perciò una parola di quanto ho scritto.

Roma, dal 2 al 3 febbraio 1962.

Je dinai ensuite à Modène, la plus propre et la plus gaie des villes d'Italie visitées par moi.

STENDHAL, *Journal* 22 septembre 1811

Je trouve une diminution au talent de M.me Pasta. Elle n'avait pas grand'peine à jouer naturellement la grande âme: elle l'avait aussi. Par exemple elle était avare, ou si l'on veut économe par raison, ayant un mari prodigue. Hé bien! en un seul mois il lui est arrivé de faire distribuer deux cents francs à de pauvres réfugiés italiens. Et il y en avait de bien peu gracieux, de bien faits pour déguster de la bienfaisance, par exemple Mr. Giannone, le poète de Modène, que le ciel absolve. Quel regard il avait!

STENDHAL, *Souvenir d'égotisme* 1832

En décrivant un homme, une femme, un site, songez toujours à quelqu'un, à quelque chose de réel.

STENDHAL, *Lettre à M.me Gauthier*
Civita-vecchia, 4 mai 1834

Le Rouge et le Noir tire son anecdote de la Gazette des Tribunaux, la Chartreuse emprunte son thème initial à une vieille chronique italienne qui nous a été conservée. Mais entre le point de départ et l'oeuvre terminée: vide absolu, silence complet; tous les documents ont disparu.

HENRI MARTINEAU, *Préface à Lucien Leuwen*

E quando si pensa che l'autore ha tutto inventato, imbrogliato e sbrogliato tutto, come le cose si imbrogliano e si sbrogliano in una corte, lo spirito più intrepido, al quale tali concetti sono famigliari, resta stordito, stupito davanti ad un simile lavoro. In quanto a me, io credo a qualche *lampada meravigliosa Letteraria*... non è l'opera di un uomo, ma d'un mago, d'un incantatore...

...E malgrado i prodigiosi sforzi di Beyle che, di pagina in pagina, rende naturali le sue mirabili invenzioni per ingannare il lettore e stornare le proprie allusioni, il nostro spirito, qui, è a Modena, e non vuol saperne di restare a Parma... racconto, che, in molte sue parti, ha la magia d'una favola d'Oriente...

BALZAC, *La Certosa di Stendhal* 25 sett. 1840

...ainsi fut faite la Chartreuse. Je pensai à la mort de Sandrino, cela seul me fit entreprendre le roman. Je vis plus tard le joli de la difficulté à vaincre.

STENDHAL (ed de la Pléiade, vol. II, pag. 869)

Les vexations auxquelles est en butte la jeunesse de Milan et de Modène me sont précieuses, si je les compare à la douceur du gouvernement français, qui, à Paris, glisse inaperçu.

STENDHAL in *Rome, Naples et Florence*
(da note di H. Martineau *Pléiade* - vol. II - pag. 1403)



-Ritratto di Ciriaco Menotti, Milano, Civica Raccolta delle Stampe « Achille Bertarelli ».



Ritratto di Stendhal, c. 1831-34. Roma, Museo Napoleonico fondato dal Conte Primoli.

PARTE PRIMA

E' inutile ormai farla tanto lunga con degli studi approfonditi e particolari sui luoghi della « Chartreuse »: *i luoghi dove la duchessa di Sanseverina, Fabrizio del Dongo, il conte Mosca ecc. ecc. amarono e vissero* come direbbe l'illustre stendhaliano Luigi Foscolo Benedetto. E' inutile: perchè Parma, nella « Chartreuse », non esiste. Se Parma in qualche modo esiste (perchè ha pur diritto di esistere, non fosse altro per la parola *parme* che tanto affascinò lo Stendhal per la stesura del suo romanzo) è pur certo che dei luoghi citati e non citati nel romanzo, quello è il luogo che vi esiste di meno.

* * *

Questa « Chartreuse » è il Romanzo di Stendhal, il suo vero assoluto romanzo. Quello che Stendhal ha inteso inventarsi per intero.

E' stato tra il dicembre 1960 e il gennaio '61 che credetti quasi ubriacandomi, di scoprire i personaggi e i luoghi parmigiani della « Chartreuse ».

Erano tutti modenesi.

Ma io non ero un erudito. Non avevo libri, ero solo, in esilio, senza più proprietà, quasi senza denaro e senza lavoro. Dichiaratamente, risolutamente angosciato. Paralizzato nei sentimenti al punto di non poter mai lavorare.

Avevo degli amici intelligenti, patiti, dolci e snob; ma privi assolutamente della capacità, della forza, della generosità, dell'applicazione, dell'amicizia, di trovarmi o di offrirmi un lavoro qualsiasi attinente alla loro e alla mia vocazione. Era la realtà spaventosa e schifosa della mia vita. Era la conseguenza della mia *nonchalance* (richiesta, voluta, propagandata, e... interessatamente esaltata dai miei amici e conoscenti), e delle passioncelle sentimentali, e delle streghe della borghesia ex fidanzate ecc. ecc. che avevo incontrato nella mia non breve esistenza percorsa fin'allora in quest'inferno della libertà occidentale. Troppo lungo discorso dunque!

Quante sere, dopo essermi tormentato nella mia solitudine fatta di sogni e di speranze, quante sere sono andato al Caffè Canova di piazza del Popolo, e chiunque incontravo sempre lo portavo deliberatamente nel discorso per dichiarargli le mie scoperte sulla « Chartreuse »!

Dopo un mese di chiacchiere esaltate *in un clima romano contrario alle idee* (come dice Giovanni Comisso) seppi che secondo taluno io stavo diventando matto.

A me nella vita ne hanno fatte... me ne hanno fatte tante! Ma ho sempre visto ammattire gli altri.

* * *

Come si comincia a scoprire Modena nella Parma di Stendhal?

Leggendo « La Parma di Stendhal » edita da Sansoni di Firenze, di Luigi Foscolo Benedetto.

Quelle scale dove il principe Ranuccio V e la duchessa di Sanseverina si rincorrono, quelle scale che hanno fatto penare l'illustre studioso; quelle scale

che gli hanno fatto amaramente osservare non essere assolutamente quelle del palazzo ducale di Parma; quelle scale che, pur di salvare Parma, gli fanno dire di essere pura costruzione della fantasia di Stendhal; ebbene, quelle scale sono le scale del palazzo ducale di Modena!

Ma come, lui e tanti altri stendhaliani non hanno mai pensato di fare una visitina al palazzo ducale di Modena? Se avessero fatto questo, gli illustri studiosi, e l'avessero fatto prima dell'ultima guerra, qualcuno gli avrebbe anche indicato dove si trova la villa ducale delle Quattrotorri. Sorgeva (è andata distrutta dai bombardamenti dell'ultima guerra) a Modena, fuori porta Castello, in mezzo a un grande parco tutto bosco, sulle acque del canale Naviglio, in località *Sacca*. Detta località dista *due leghe* dall'Abbazia di Nonantola. Nel 1830 l'Abbazia era circondata da poche case e da un grandissimo e fittissimo bosco. Stendhal non poteva sapere che i preti, per far dispetto all'Unità d'Italia, avrebbero, molti anni dopo la sua morte, tagliato il bosco e vendute le piante, carissime, ai massoni delle segherie italiane.

E così, cento anni dopo e più, i lettori non lo avrebbero capito, non avrebbero capito le sue incantevoli e delicate segrete allusioni. E' vero che nessuno in Italia e nel mondo sente oggi il bisogno di capirle. Ma credo sia dovere di colui che le capisce, denunciarle: perchè tanti professori e preti non si prendano poi il gusto (remunerativo) di vendere boschi d'altre parti a più raffinate segherie.

* * *

Prima scoperta, dunque. E' la prima scoperta che apre la strada alle altre scoperte.

Ed eccone ora qualche altra, le prime che mi vengono in mente:

1) L'altezza della torre Ghirlandina di Modena. Questa torre, senza ghirlanda, è alta come l'immaginaria Torre Farnese della Cittadella nella « Charteuse ».

2) Il principe Ranuccio Ernesto IV decide di andare a trovare nel suo palazzo la duchessa di Sanseverina. Ha molta paura: è notte. Ordina perciò che

dieci gendarmi si appostino lungo il percorso che dovrà fare per andare dalla Sanseverina. Dieci gendarmi sono appena sufficienti per garantirgli la vita sul percorso palazzo ducale di Modena casa di *Ciro Menotti*. Per garantirsi la vita nel percorso palazzo ducale di Parma — immaginario palazzo Sanseverina, gli sarebbero occorsi duecento gendarmi e non dieci. *Stendhal* prende sempre le misure esatte: infatti, dice che i gendarmi sono dieci.

3) Come si traversa la Parma, il torrente secco della città di Parma? I parmigiani e gli studiosi *stendhaliani* lo devono sapere. Si traversa su un ponte e ci si impiega qualche minuto, poichè il letto nudo della Parma è larghissimo.

Cosa fa *Fabrizio*? *Il traversa la Parma* e in un istante si trova di là del fiume. Ma che fiume è? Non può essere che un fiume della fantasia. E *Stendhal* si è dimenticato, volutamente, di dare un ponte a quel fiume della fantasia. Poichè, all'origine storica dell'ispirazione del romanzo, quel fiume non è un fiume, ma una strada. La via Emilia di Modena si traversa così, in un fiat. Modena è divisa in due

parti dalla via Emilia, come da un fiume. Si dice ancora: « di qua o di là dalla via Emilia ».

4) Purtroppo gli studiosi *stendhaliani* sono vecchi. Per far le scale, tante scale, bisogna essere sani. Io, se adesso dovessi salire sulla ghirlandina non vi arriverei vivo. Da ragazzo però ci sono stato, e mi ricordo di aver guardato i fiumi Secchia e Panaro così come *Fabrizio* vede *la Parme* dalla Cittadella.

5) Dalla Parma di *Stendhal* si scorgono lontano le Alpi. Ora sappiamo tutti che da Parma le Alpi non si vedono. Tutt'al più, e molto vicino, si vedono i colli degli Appennini in uno dei momenti meno alpineggianti del loro galoppare sulla groppa della Penisola italiana. Da Modena invece la visione degli Appennini alti e lontani (si pensi al monte Cimone) può richiamare l'idea delle Alpi.

Eccetera Eccetera Eccetera.

* * *

Da tutte le strade di Parma (cioè, Modena) si vede la cupa torre Farnese (cioè, la Ghirlandina — senza ghirlanda, altezza; 180 piedi).

Per qualsiasi altra (inutile) spiegazione o giustificazione storica e letteraria rimando il lettore alla critica che Balzac scrisse della « Chartreuse ». Rimando soprattutto al già citato libro di Luigi Foscolo Benedetto. Codesta *Parma di Stendhal* è uno stupendo studio sui gusti e sulla cultura di Stendhal. E' anche un'opera storicamente vera.

L'unico torto (storico) del Benedetto è quello di attaccarsi con ostinazione ai luoghi parmensi. Mi si dice che molto importante è anche lo studio del signor Magnani di Parma. Egli farebbe (a seconda di quanto mi riferì Giovanni Macchia una sera dell'inverno 60-61 al ristorante Carosi di piazza Ungheria) di Fabrizio del Dongo una controfigura, una nuova immagine del cardinale de Retz. E' attendibile. Ma non avrebbe egualmente niente a che fare coi luoghi e con le persone che diedero origine alla « Chartreuse »..

* * *

Io sostengo (come lo sostiene Balzac, come non lo smentisce Luigi Foscolo Benedetto ecc. ecc.) che Sten-

dhal fu estremamente commosso ed emozionato dalla disgraziata Congiura Estense (Moti del '31 o Rivoluzione dell'Italia Centrale, come altrimenti vengono chiamati).

* * *

Accuso gli storici del '31 di estrema ribalderia faziosa massonica o gesuitica a seconda che gli storici abbiano appartenuto a una delle sette che hanno amareggiato (e tuttora amareggiano) la vita nazionale italiana. A queste due sette si dovrebbero oggi aggiungere quelle dei fascisti, dei nazional-militari, dei filatelici ecc. ecc.

Comunque, tutti gli storici italiani di quel periodo hanno in comune l'assenza totale di immaginazione. Hanno in comune la presunzione che si possa far storia ignorando di proposito (quasi ci fosse in loro incoscientemente, ma più spesso consciamente e premeditadamente — gelosia? — un particolare odio verso la letteratura) fatti, aneddoti, amori, alla luce dei quali si potrebbero invece illuminare avvenimenti rimasti nel

più assurdo segreto delle ambizioni e vanità interne dei Massoni e dei Gesuiti.

* * *

Il mio bisnonno, Antonio Delfini di Disvetro, incarcerato nelle prigioni di Venezia nel 1831, è stato (naturalmente a sua insaputa) uno degli anelli che hanno contribuito, nella mente e nel cuore di Stendhal alla nascita dell'immagine di Fabrizio del Dongo.

Poco tempo dopo che era rinchiuso nelle carceri di San Severo a Venezia, si accorse, guardando fra le inferriate, che alla finestra di fronte si vedeva qualche volta una bella e dolce fanciulla: diventò mia bisnonna. Inventarono quel famoso *alfabeto d'amore* che è diventato uno degli episodi più belli della « Chartreuse » e della letteratura di tutti i tempi.

Mia bisnonna (doppia bisnonna, perchè è nonna di mio padre e di mia madre) si chiamava Rosa Giavarina, baronessa di Teseo dei marchesi di Rodi. Il padre di lei, Giovanni, governatore ¹ delle carceri, ap-

¹ O vice-governatore.

partenente a una famiglia di ambasciatori veneti, ha contribuito invece a formare l'immagine del generale Fabio Conti.

* * *

Lo storico Albano Sorbelli, che non perde tempo purtroppo in digressioni letterarie, nel suo ottimo libro « L'epilogo della rivoluzione del 1831: da Rimini a Venezia » edito dalla Soc. Tip. Moden. nel 1931, a pag. 82, nota 2, scrive, a proposito della romanzesca fuga di Antonio Morandi, fra parentesi: *da non dimenticare la fanciulla misteriosa*.

Ora, la *fanciulla misteriosa* è molto probabile che sia ancora la mia bisnonna, che diventerebbe un doppio anello di contribuzione alla nascita dell'immagine di Clelia Conti. Quello che penso io è che il mio bisnonno, col suo *alfabeto d'amore*, abbia parlato della necessità per Antonio Morandi di fuggire dal carcere. E chi, se non la figlia del governatore delle carceri, poteva far qualcosa per lasciar fuggire un prigioniero?

Antonio Morandi (quest'altro Fabrizio del Dongo) doveva fuggire perchè era un assassino. Aveva ucciso (nella grande spianata degli zingari tra porta Castello e la villa Quattrotorri di Sacca) nel 1822, l'immondo Giulio Besini capo della Polizia, torturatore di don Andreoli e tanti altri patrioti. Se Antonio Morandi non fosse fuggito ci sarebbe stata sicura estradizione per lui e, rinviato a Modena, sarebbe stato impiccato.

Ora non si può giustificare come Luigi Foscolo Benedetto, nonostante sia a conoscenza della romanzesca fuga di Antonio Morandi, insista tanto su Benvenuto Cellini e altre fughe rinascimentali. Vere manie di letterato! Sembrerebbe persino che leggendo la descrizione della fuga del Morandi, egli non leggesse, ma pensasse ad altro. Se fosse stato attento alla lettura avrebbe poi dovuto accorgersi che, qualsiasi descrizione si legga della fuga del Morandi, sembra sempre di trovarci davanti a un cattivo riassunto e peggior traduzione della fuga di Fabrizio del Dongo dalla Cittadella della Parma di Stendhal.

Ma lo sapevamo tutti, in fin dei conti, che Stendhal è sempre rimasto affascinato dal Rinascimento italiano.

Perchè mettere in dubbio che il romanzo « La Chartreuse » si è imposto (risolutamente imposto) nella mente e nel cuore di Stendhal con la rivoluzione del 1831? Questa è la molla che per otto anni lo terrà a meditare, a arzigogolare, a travestire personaggi e cose dell'Abbazia di Nonantola... pardon... della Chartreuse de Parme.

* * *

Stendhal, pur travisando (sarà da vedere negli onesti studi di eventuali storici del futuro se egli travisava), mascherando, rovesciando ogni cosa, non si dimentica mai di lasciare a un lettore avveduto e sensibile il ricordo degli avvenimenti che lo mossero a scrivere la Chartreuse.

Colei che dà il via al personaggio di Clelia Conti abita a Venezia. Ed è a palazzo *Contarini* dell'immaginaria inesistente *Parme* che va a stare Clelia Conti.

Fabrizio del Dongo gli va a stare di fronte. L'alfabeto d'amore continua. L'alfabeto d'amore, del quale il mio bisnonno e la mia bisnonna sono inventori, perseguita il cuore di Stendhal dal 1831 al 1839. E' una notizia che egli ebbe attento ascoltatore delle storie popolari. Da dove l'ha sentita questa curiosità che ha fatto il giro di Venezia in poche ore, di quella Venezia, di cui un altro mio antenato, il gen. Carlo Rossi, anche lui prigioniero nelle carceri di San Severo, dice che tutta la popolazione era ad attendere i prigionieri, ansiosa di vederli, di rendersi utile? Stando a Trieste? A Padova? a Venezia? Stendhal era forse a Venezia nel febbraio 1831.

Lo stesso Foscolo Benedetto ammette che se Stendhal avesse conosciuto Enrico Mislej, e con questo inesplicabile ambiguo intelligente cospiratore, agente commerciale del duca, marito di una marchesa (la marchesa Raversi?), avesse avuto delle conversazioni, si potrebbe pensare più seriamente a Modena. E' mai possibile pensare che se egli avesse conosciuto persino il Menotti ne lasciasse traccia, con quanto si andava dicendo sul suo conto negli ambienti della polizia?

Affermo decisamente che la chiesa di S. Giovanni (rinascimentale) della « Chartreuse de Parme » è la raffigurazione del Duomo (romanico) di Modena. Così come l'Abbazia di Nonantola (romanica) diventa l'immaginaria Chartreuse (rinascimentale) del romanzo.

* * *

Affermo che la mente di Stendhal, oltre che non poter mai abbandonare la sua Milano, è forzata ai luoghi modenesi per dovere e per omaggio alla rivoluzione del 1831. I luoghi sono tutti entro un chilometro quadrato; il palazzo ducale, il corso Canal grande, il Duomo, il giardino, la serra Filippo Re, il teatro (oggi palazzo Rangoni), la villa Quattrotorri, la spianata degli zingari fuori porta Castello... e, a due leghe di distanza, l'Abbazia. Questi luoghi vengono rimossi e portati (al contrario di quanto può accadere in un palcoscenico) nella città di Parma e nelle sue campagne. Luoghi di Parma e del parmense: mai. Ma sempre, nella stessa immaginaria

città di Parma, vengono trasferiti altri luoghi: le carceri di Venezia, palazzi veneziani e milanesi, giri di strade milanesi, Castel S. Angelo ecc. ecc. Personaggio-luogo principale: il palazzo ducale di Modena. La serra Filippo Re del giardino di Modena è l'arancera di Clelia Conti.

* * *

Il palazzo del principe e il palazzo della duchessa sono probabilmente visti nello stesso palazzo di Modena. La villa della Sanseverina (che non esiste a Sacca di Parma) è la villa delle Quattrotorri a Sacca di Modena. Quella che io chiamo la spianata degli zingari è il luogo dove Fabrizio uccide Giletti. Questi luoghi sono riveduti, allargati, stretti in un sogno, niente altro che in un sogno, sognato per otto anni da Stendhal.

Personaggi luoghi e cose partono da Modena e da Venezia e si stabiliscono nel sogno, nella realtà della letteratura che fa scrivere a Stendhal il suo capolavoro in meno di due mesi.

Gli ideali, diciamo così, modenesi, della rivoluzione del 1831 (ideali stendhaliani di libertà, di Napoleone ecc.) vengono ammessi finora dagli stendhaliani, come rispettati nel romanzo di Stendhal. Ma più in là non si va. E invece...

* * *

Parme sarebbe il risultato conclusivo del sogno. A Parma città italiana non toglieremo il suono della parola, che è ben altra cosa del suono della parola Modena. La differenza del suono delle due parole è diventata tale che non ci sogneremo mai di parlare di una « Chartreuse de Modène ». E infatti finora non siamo andati oltre una « Abbazia di Nonantola ». Non toglieremo a Parma i quadri del Correggio, per quanto ci piaccia ricordare che Antonio Allegri nacque negli Stati Estensi. Non toglieremo neanche la storia dei Farnese ricomposta e reinventata con tanta abnegazione da Stendhal per l'edificazione del suo sogno di esprimere la verità delle idee, nascondendo l'amarezza di una realtà immonda: l'impiccagione di

Ciro Menotti e la nefandezza del duca di Modena. L'ignominia dell'esistenza di un Francesco IV è una di quelle cose che non possono essere romanzate.

La donna del Menotti, già moglie di un vecchio ambasciatore del duca, la posizione della quale resta misteriosa, e tante altre cose ingrate di cui corsero solo le voci, lo Stendhal le tacque: per correre dietro al sogno del suo romanzo, scritto forse come le leggi, la polizia, le persecuzioni glielo potevano permettere.

Di voci e di cose misteriose e ingrate si potrà un giorno far luce, se i letterati vorranno darsi un po' alla Storia e se gli storici vorranno lasciar libero un tantino di immaginazione. Stendhal dice che sarà capito dopo cento anni. Per la « Chartreuse » ne sono passati quasi cento trenta.

A Parma togliamo e toglieremo per sempre i luoghi dove *Fabrizio e la Sanseverina* amarono e vissero perchè quei luoghi non sono rintracciabili in una data città ma sono disseminati dovunque, a Roma, a Milano, a Grenoble, a Napoli, a Firenze, a Bologna ecc., e hanno origine storica a Modena e a Venezia, e soprattutto a Modena, l'abborrita città non

lontano dalla quale sorgeva il più grande educando di Gesuiti del mondo.

Noi non permetteremo che la menzogna *Parme*, necessaria a Stendhal per *dire* delle cose che altrimenti non avrebbe *potuto dire*, serva di pellegrinaggio sentimentale a svagati e divaganti studiosi, che per semplice pigrizia filologica lasciano la Storia dietro le spalle.

* * *

Il giorno che la storia della rivoluzione del 1831 verrà alla luce per merito degli studiosi stendhaliani, sarà il giorno del riscatto di tante inutili se pur affascinanti vacuità che sono state dette e scritte sui luoghi *Parme-Stendhal*. Sarà l'omaggio al grande storico segreto di quella rivoluzione: sarà l'omaggio a Stendhal.

Sarà anche un omaggio a Balzac che voleva, che pretendeva, la verità. *Supprimer Parme* disse Balzac a Stendhal. Balzac non sapeva e non poteva immaginare che *Parme* non era mai apparsa. *Parme*

era soltanto il suono risultante da un sogno, ricostruito da Stendhal perchè la verità potesse in qualche modo apparire; chè altrimenti la verità non sarebbe mai apparsa, neanche velatamente.

Balzac non sapeva che un romanziere, che si fosse chiamato Balzac in Italia, non avrebbe potuto fare nemmeno lo storico, non solo, ma neanche l'agrimensore galantuomo. Un romanziere come Balzac in Italia sarebbe stato torturato dal poliziotto Giulio Besini e, innocente, sarebbe stato impiccato.

Anche oggi in ogni piazza d'Italia c'è un grande striscione che nessuno vuol vedere e nessuno vuol leggere perchè ciascuno l'ha già letto a casa dai propri parenti. C'è scritto: « Guai a te se vedi la realtà ».

* * *

Il conte Mosca (oh! scandalo!) è Ciro Menotti stesso.

* * *

Coincidenza Chartheuse — Moti del '31: Il conte Mosca *della Rovere*. Terenzio Mamiani *della Rovere* fu tra i congiurati del '31.

Coincidenza modenese-veneziana. Sul corso Canalgrande di Modena c'erano le case del Menotti e della Moreali. A Venezia c'è il Canal Grande.

* * *

Ciro Menotti era il capo indiscusso delle Carbonerie italiane di Modena, di Parma, degli Stati Pontifici, della Toscana e aveva importantissimi allacciamenti con le Carbonerie del Piemonte, del Lombardo Veneto e del regno delle Due Sicilie. Era uno degli uomini più ricchi, se non il più ricco, del ducato di Modena e Reggio. Aveva associato alla sua industria carpigiana del truciolo per i cappelli di paglia, il duca Francesco IV. Ciro Menotti era considerato l'uomo più spiritoso e civile dello Stato. Passava per uomo di grande beltà. Fu sempre in ogni modo di una lealtà assoluta. Doveva diventare il primo ministro di un regno che avrebbe compreso gli stati Pontifici, oltre ai ducati e, probabilmente, il granducato di Toscana.

Dagli interrogatori austriaci ai prigionieri di Venezia sappiamo (e a quell'epoca in Europa lo sapevano anche i sassi) che *Ciro Menotti* da tempo indeterminato, era di casa al palazzo ducale di Modena. Ne entrava e ne usciva giorno e notte, quando voleva lui.

Prima del tradimento del duca (la notte del 3 febbraio 1831) sotto i portici del Collegio di Modena, corteggiato dagli aristocratici, dai legittimisti, dagli ambasciatori esteri, *Ciro Menotti* non faceva più mistero dell'imminente rivoluzione che avrebbe appena un pò alterato la faccia della Santa Alleanza. Egli, di fatto, era da tempo il primo ministro del ducato di Modena ed era atteso dai nobili italiani (da un *Mamiani*, da un *Pepoli*, da un *Leopardi* ecc.) come il capo di uno Stato unificato d'Italia, il cui re sarebbe stato il duca *Francesco IV*.

Attuato il colpo di Stato, nel caso improbabilissimo (poichè nel Piano era contemplata l'annessione del Piemonte al regno austriaco del Lombardo-Veneto) di un intervento imperiale, la Francia di *Luigi Filippo* (alla quale nel Piano era stata assegnata la Savoia) sarebbe tempestivamente intervenuta invadendo il Pie-

monte. L'agente diplomatico del Piano era il signor *Enrico Misley* che faceva la spola tra Modena e Parigi. Autore del Piano, accettato da *Ciro Menotti* con l'assenso degli altri capi delle Carbonerie, era *Francesco IV* in persona, duca di Modena, di Reggio, principe di Massa, della Mirandola ecc. ecc. Tutto era previsto. Tutto era garantito. *Francesco IV* poteva star sicuro. Non solo nessuno l'avrebbe tradito, ma nessuno avrebbe potuto farlo. Alla peggio le cose sarebbero rimaste e tornate come prima. Fino alla notte del 3 febbraio, *Menotti* e quelle che oggi si chiamerebbero le grandi agenzie della stampa, attendevano il via per la grande notizia: la proclamazione di un regno d'Italia sotto il segno del legittimismo asburgico e del liberalismo affaristico francese. *Menotti* aveva riunito nella sua bella casa in Corso Canal Grande un gruppo di carbonari col compito di uscire la mattina e recarsi sotto le finestre del vicinissimo palazzo ducale a gridare « Viva *Francesco IV* re d'Italia ». Intanto nelle province pontificie tutto era stato preordinato per arrestare i cardinali Legati. Il generale *Sercognani*, appostato in Umbria, avrebbe

marciato su Roma per intimidire il Papa e fargli accettare pacificamente il fatto compiuto. Capitale dello Stato sarebbe rimasta Modena. Più avanti forse, con un eventuale annessione della Toscana, capitale sarebbe diventata Firenze. Roma, lasciata al Papa, non sarebbe mai stata presa.

* * *

Che nella « Chartreuse » il personaggio maggiore della congiura sia raffigurato nel conte Mosca della Rovere non è ammissibile per degli studiosi, che non saprebbero mai immaginare un romanzo dicendo la verità e sfuggendo insieme le persecuzioni dei Gesuiti, dei Massoni e della corte francese di Luigi Filippo, il quale naturalmente non avrebbe mai tollerato che il suo console a Trieste lasciasse trapelare pubblicamente qualcosa di ciò che era stato combinato e non era avvenuto. In fondo Balzac, da vero galantuomo e da scrittore realista, rimproverando Stendhal di aver messo Parma al centro del romanzo ma elogiando questo come un capolavoro, non faceva ancora che

dire al mondo: « Leggete questo libro perchè è vero ». Non pregiudicava così la vita e la posizione sociale del povero Stendhal.

* * *

La Moreali, come donna del primo ministro di fatto e futura moglie del primo ministro dall'imminente regno d'Italia, era considerata una signora di una bellezza incomparabile e in tutto affascinante come lo deve essere una grande dama di corte. La futura principessa Menotti (il suo vecchio marito era il figlio di un nobilitato, credo, così come il duca di Sanseverina nella « Chartreuse ») era a corte ricevuta, corteggiata, ammirata, vezzeggiata e... temuta. Non si poteva scherzare con la donna del capo dei Carbonari italiani, che per essere tale era anche capo dello stesso duca di Modena. Francesco IV era stato certamente creato *cugino*, perché nelle Società segrete non si ha possibilità di trattare se non si è stati iniziati. Temutissima pertanto da tutti della corte estense, poichè ogni grazia e favore negli Stati del Regno, il cui prossimo avvento era

certo, sarebbero dipesi da Ciro Menotti. Chi è questa signora nella « Chartreuse », questa bionda affascinante signora che nel romanzo diventa bruna con gli occhi neri come quelli dell'Angela Pietragrua?

* * *

« La Chartreuse » è il sogno della Moreali, risognato e trascritto da Stendhal. E' la Moreali che sogna, nel dormiveglia della disperazione e della tristezza (è Stendhal che ha scritto in qualche parte « Non c'è tristezza senza un filo di speranza »), dell'angoscia e dell'umiliazione, poco dopo aver ricevuto l'ultima lettera di Menotti. Stendhal sogna di sognare per lei. E i sogni si trasferiscono, si riuniscono non nel luogo e nei luoghi che la realtà avrebbe voluto. Ecco come e perchè il sogno di Stendhal, per l'ultimo disperato e disperante sogno della Moreali, trasferisce e riunisce a Parma, in un'immaginaria città di un'immaginaria corte dei Farnese estinta da secoli, oggetti amori passioni amici nemici lusso e ricchezze dell'abortito regno

d'Italia; tutto ciò che lei, la Moreali, non ambì mai di avere e il mondo la persuase, quasi la costrinse di credere di avere. In questo sogno, per un incredibile al di là, c'è la vera condanna del mostro, dell'innominabile e immondo, di colui che nemmeno un romanzo o un racconto possono nominare, ma solo i manuali di storia addomesticata ad uso delle scuole dei massoni e dei gesuiti non si vergognano di rammentare: il duca Francesco IV di Modena. E noi non nascondiamo in questo momento, centotrentauno anni dopo il sacrificio di Menotti, tutta la vergogna che ci rassegnamo a sopportare per la rivelazione che stiamo facendo.

* * *

Stendhal, sognando per il sogno della Moreali, sogna Angela Pietragrua. Questo sognare di sogni, coi documenti alla mano, fa diventare Stendhal forse, e senza forse, il più grande raccontatore di storie che sia mai nato al mondo.

Fabrizio del Dongo; oltre che rappresentare la Gioventù ribelle della Rivoluzione e la rinascita del napoleonismo; oltre che rappresentare personaggi letterari (diventati letterari attraverso letterati) quali Benvenuto Cellini, il cardinale de Retz ecc. ecc.; oltre che essere Antonio Morandi e il mio bisnonno nelle carceri di Venezia: è ancora Ciro Menotti nella cittadella di Modena, è Ciro Menotti che scrive a sua moglie, è Ciro Menotti che sogna la grazia del duca traditore, è Ciro Menotti che attende un segnale dalla villa ducale delle Quattrotorri, da quella villa nella quale era entrato con lei tante volte, da quella villa che sarebbe dovuta diventare residenza ufficiale del primo ministro del regno d'Italia. Egli risponde « *Fabrizio ti ama* ». E per tutta la notte risponderà « *Fabrizio ti ama* », in attesa di andare alla forca.

* * *

Le persone della fosca tragedia, della realtà, trasferendosi nel sogno, si travestono, si sdoppiano, si riuniscono, cambiano fisionomia. Dato che si tratta di un

sogno di grazia (la vita del Menotti!), anche i mostri si aggraziano. Gli austro-estensi diventano dei Farnese, miracolosamente continuati dopo la loro estinzione: però a Ranuccio Ernesto IV gli si appioppa un naso nuovo, uno strano piccolo naso (ma non piccolo naso), il naso degli Asburgo.

I sogni che sogna una donna sono rivestiti di saggezza. Perciò niente regno d'Italia nel sogno della Moreali: il sogno creato, risognato e trascritto da Stendhal.

L'uomo della sognatrice, Menotti-Mosca è più vecchio del Menotti capo dei Carbonari. E' sempre stato il ministro del duca, ministro della polizia nientemeno ¹. (Infatti il sogno si garantisce dalla schifosa realtà che sta per mandare, nello spazio di poche ore, Menotti alla forca). Rimane lo spregiatore del duca. E' l'aristocratico, simpaticissimo uomo che le fa rivivere una vita, che lei ragazzina e poi giovane donna pen-

¹ E' una bestemmia che fa Foscolo Benedetto cercando di raffigurare il Conte Mosca negli ignobili duca di Canosa, fratelli Besini ecc. ecc.

sò e visse nel sogno al tempo di Napoleone, del vicerè Eugenio Beauharnais.¹

Menotti-Mosca è un signore all'antica, moderno però e spregiudicato, sconfinatamente amante, comprensivo, riservato, intelligentissimo, attivo. Con lui (fuggendo la Corte del duca imbecille, il figlio del perfido) si ritirerà a Napoli (fuori quindi dai confini del maledetto mai avvenuto regno d'Italia). Vivranno finalmente fuori dagli intrighi dei nobilastri, di Enrico Misy e di sua moglie, dei Carbonari avvocateschi e vili di Bologna. (La marchesa Raversi: personaggio collettivo). Ritornano gli amici di lui leali, buoni, generosi, violenti (mio bisnonno venne arrestato giovinetto da un tal dragone Rabascini perchè tirava palle di neve sulla testa di Francesco IV) e si trasformano tutti in una sola imagine: quella di un nipote che lei avrebbe voluto avere come figlio, ma del quale è tanto innamorata e... non può dirlo perchè il duca Menotti-

¹ Il lettore accusi pure di bovarismo questo sogno. Pensi ad ogni modo, che poco dopo un altro grandissimo scrittore francese scriverà nientemeno che madame Bovary.

Mosca conte della Rovere non deve essere tradito per nessuna ragione. (Tradimento è una parola che non deve mai apparire. Ciro Menotti, perchè inauditamente tradito dal duca, nella realtà, sta per essere impiccato). Ma è sempre lui, Menotti, più giovane, molto più giovane di Menotti-Mosca: è Menotti-Fabrizio del Dongo.

L'amore materno (che ogni vera donna ha per l'uomo amato nel momento di un dramma suo personale) della Moreali per Menotti, si trasferisce, nel sogno, nell'amore di Gina di Sanseverina per Fabrizio del Dongo.

E qui rimane ben fermo che il luogo dove la Moreali, amò, visse e soffrì è uno solo: Modena, col palazzo ducale, con la villa delle Quattrotorri, con la serra Filippo re del giardino, con le case Menotti e Moreali sul corso Canalgrande, col Duomo, col Vesco-vado, con la Chiesa di San Giovanni del Cantone (S. Maria della Visitazione) e l'attiguo convento delle Carmelitane Scalze, col fiume Secchia, con la Torre di 180 piedi, con l'Abbazia di Nonantola nella quale la Moreali-Sanseverina vede, nel sogno, ritirarsi Menotti-

Del Dongo, tanti anni dopo che venne graziato, col patto di farsi prete. Egli diventò vescovo, invece di Primo Ministro del regno d'Italia. La Moreali-Sanseverina diventò anche Celia Conti. Quella fanciulla veneziana di cui ha sentito parlare nella realtà (attraverso i canali segreti della Carboneria le notizie giungevano più veloci del vento) come salvatrice di Antonio Morandi. Crede di essere lei a conversare *per mezzo dell'alfabeto d'amore* con Menotti nella Cittadella di Modena, invece di quella sconosciuta giovane veneziana che conversa col mio bisonnonno.

Le angosce devono finire: tutto deve tornare umano e possibile. Il duca muore! E suo figlio, l'imbecille Ranuccio-Francesco V, subirà una piccola ribellione. Quel simpatico di Pietro Giannone-Ferrante Palla, poeta folle, celebre in tutta europa, condurrà la piccola rivolta. Menotti-Mosca, sprezzatore del duca, ma legitimista (tanto che vale ribellarsi, quando l'amore vale mille volte di più di una ribellione), soffocherà la rivolta facendo sparare qualche colpo di fucile (i colpi di fucile che dovevano essere sparati la mattina del 3 feb-

braio 1831 sotto la finestra del palazzo ducale al grido di « Viva Francesco IV re d'Italia »).

Non c'è più il duca infame. Perché il sogno vuole il contrario di quel che succede nella vita. Menotti vive. L'infame realtà, voluta dal più infame personaggio della Storia italiana, è smentita dalla sublime realtà dell'amore. Tutto però finisce nel mistero: nella soffocazione dell'Abbaria di Nonantola, dove ci sono gli archivi inaccessibili di quasi un millennio e mezzo di storia italiana.

* * *

Qui si apre una nuova pagina nella grandezza di Stendhal: la grazia. Egli non copia più le novelle come stanno, non allarga più le notizie di giornale rincru-
dendo sulla cruda realtà.

Egli non ammette che sulla terra abbia potuto esistere l'infamia di un Francesco IV. *L'amour - passion* vince ad ogni costo; vince almeno gli intrighi, le infamie, le imbecillità dei mostri morali anche se non vince la morte. Nel contempo Stendhal, in piena Santa Alleanza, in pieno regime gesuitico, denuncia ciò che avvenne a Modena intorno al 1830. Denuncia ciò che

nessuno rivelò, e nessuno riuscirà mai più a rivelare con tanta grazia: la bassezza e l'inumanità di tutte le consorterie (austriaci, gesuiti e massoni). La vera novità nella *Chartreuse* è questa: falliscano le ideologie, le rivoluzioni, i regni d'Italia ecc., ma si salvi l'amore degli amanti. E' un profetico profondo monito storico a quelli che verranno dopo Ciro Menotti: ai Mazzini, ai Cavour, ai Savoia, ai Depretis, ai Giolitti ecc. ecc. e agli infiniti Raversi dei giorni nostri. E' il grido lanciato verso l'avvenire, il grido di grazia della vita, il grido che prima o dopo dovrà pur rivelarsi come l'unica ideologia accettabile al mondo per tutti.

La grandezza di Stendhal nella « *Chartreuse* » si rivela ancora enorme nel fatto di non falsare niente della Storia e della Vita, e nel contempo di inventarsi una storia, di rimanere tuttavia dentro la Storia laddove inventa o è costretto a inventare.

Altro miracolo (ma questo porterebbe ancora a un lungo discorso) è l'esattezza delle geografie di Modena e di Venezia sovrapposte su quelle immaginarie di Parma.

La cronologia della « *Chartreuse* » ha termine nel

1830. I fatti che hanno indotto Stendhal a scrivere il romanzo avvengono tragicamente l'anno dopo in Modena. La cronaca della realtà, dell'ingrata e immonda realtà non si tocca!

In altri termini la polemica stendhaliana per l'amore e per la libertà si traduce nella più efficace denuncia della vita italiana di allora (e di oggi). La denuncia della violenza; della paura, della mancanza di immaginazione degli italiani.

Solo una cosa vuol essere salvata: l'amore. Solo due personaggi storici, veri puri, fatti di entusiasmo per la vita; i quali si trovano di fronte il tradimento, l'infamia e la morte che attraversano loro la strada; vengono realmente cantati in questo romanzo.

Non sono, no, signori letterati, personaggi del Rinascimento privi di scrupolo e di coscienza civile: sono due esseri umani che hanno visto il loro paese rinascere illusoriamente con Napoleone e se lo trovano cadere con Francesco IV e con la marchesa Raversi! Sono i soli personaggi per i quali varrebbe la pena realmente, di conoscere di leggere e di scrivere la storia del Risorgimento Italiano: sono Ciro Menotti e sua moglie.

Essi non sono cadaveri morti prima di morire come quelli che, in definitiva, verranno dopo con Mazzini, Cavour e i Savoia. Altro che contessa Castiglione! Altro che Nicchia! Il livello morale della quale è poco più su delle spie moderne dell'Ovra e del Sim. Sono Gina di Sanseverina, il conte Mosca, Fabrizio del Dongo e Clelia Conti. Sono ancora e sempre Ciro Menotti e sua moglie. Sono due italiani risognati da Stendhal per il loro sogno di non morire e di amarsi, contro il tradimento, la vigliaccheria e la stupidità italiane, i cui frutti stiamo *godendo*, nella più assoluta rinuncia di questa Italia '61.

Molto ideale di vita c'era in Ciro Menotti e in sua moglie. E niente ideologie, niente apostolato, niente Mazzini, niente fascismo, niente democrazia cristiana! La libertà! La libertà di poter vivere insieme coi propri palpiti del cuore, andassero alla malora il regno d'Italia, il ministero, il lusso. « Ah poter vivere » sospirava Ciro Menotti prima di andare alla forca e andando dritto e dignitoso alla forca « poter vivere con lei, come ci vivo adesso... ». E prima di rimaner strozzato nel cappio deve aver detto « Francesco IV è una merda ».

Stendhal, questo grandissimo, sconfinato, scrutatore del cuore umano aveva finalmente trovato in Italia (l'Italia che l'aveva pur sempre deluso, l'Italia le cui passioni d'amore sono soltanto di lui) aveva trovato qualcuno che gli dava ragione: Ciro Menotti e sua moglie.

Francesco IV non esisteva. Francesco IV era una cloaca di cui non c'era niente da dire. Perciò parlò dei Farnese e si inventò la continuazione della dinastia dei Farnese. Ma Ciro Menotti visse e amò. E vive tuttora, e non fu un eroe, non fu un martire precursore di Mazzini: fu, ed è finalmente, un uomo italiano, europeo, universale e casalingo. L'unico *italiano*, forse, che esista e sia esistito dopo San Francesco.

Stendhal dona la vita eterna d'amore a Menotti. Ma le infinite marchese Raversi d'Italia (uomini e donne) lo stanno giocando. « Che Ciro Menotti », dicono « noi facciamo il pellegrinaggio parmense dei personaggi di Stendhal ». E forse a Parma, in realtà, la marchesa Raversi ha preso effettivamente dimora insieme al marito.

PARTE SECONDA

Quando, nel romanzo, si accenna (per il Mosca) a qualcosa che il Menotti non può aver vissuto perché troppo giovane, si deve pur sempre pensare, se non direttamente a lui, a qualcuno che nella congiura estense ne prenda per quell'episodio le veci. Quando, ad esempio, nel romanzo è scritto che il pauroso principe Ranuccio Ernesto IV « *preferisce a tutti il Mosca perché è stato un militare, ed in Ispagna seppe trarsi venti volte di impaccio con la pistola alla mano, sorpreso da imboscate* »; ho qui pronto il ritratto di un mio trisavolo, Carlo Rossi (fratello di Luigi, ministro dell'istruzione nel regno Italico) imprigionato nelle carceri di S. Severo. Egli era stato capo di S.M. degli insorti agli ordini del generalissimo Zucchi. Il Rossi aveva fatto la campagna di Spagna, e si era particolarmente distinto nella battaglia di Tarragona tanto da essere decorato sul campo della Corona Ferrea, e pochi mesi dopo insignito della Legion d'onore di una pensione ad honorem e promosso colonnello di 1^a. Venne inoltre esaltato in un poemetto intitolato « La battaglia di Tarragona » del

veronese Giulio Cesare Ceroni. La curiosità, per il romanzo, non sta tutta qui. Sta principalmente nel fatto che egli aveva per amante una signora (mia trisavola) alla quale aveva procurato un marito principe di anni settanta, come nel romanzo fa il Mosca con la Gina. Chissà quanti ufficiali ex napoleonici avevano fatto lo stesso! Ma non credo siano poi stati tanti quelli che hanno procurato un marito vecchio e principe alla propria amante e si siano anche distinti in Ispagna, finendo prigionieri dell'Austria nel 1831.

Dice il conte Mosca, quando prepara il pateracchio con la Gina, « le mie entrate son dovute ammontare in tutto a 122.000 lire; ne ho collocate 20.000 a Lione ». Ora si presenta questa doppia coincidenza: a) Ciro Menotti teneva a Lione un'importante agenzia commerciale per i suoi cappelli di paglia. A quell'agenzia, verso il 1830, scriveva in francese che per certi cappelli di paglia da rinviare mandassero pure quelli combinati (fucili). b) Il mio trisavolo Carlo Rossi (quello che combinò un pateracchio simile a quello del conte Mosca) scarcerato da Venezia, andò in esilio a Lione. Colgo l'occasione per dire che Carlo Rossi era figlio di

Lorenzo che fu l'ultimo ministro di casa Cybo nel principato di Massa.

Dato che ci siamo non tralascierò di dire che gli Antonio Delfini nella congiura Estense erano due: 1) il mio bisnonno, 2) l'Avv. Antonio Delfini di Ferrara, deputato a Bologna. Il secondo non fu mai in carcere. Comunque il primo e il secondo vennero fusi, nei primi tempi, nelle note che si facevano dei loro nomi nei giornali di Francia, in una sola persona: *Antonio Delfini di Ferrara*. Questo potrebbe far credere che Stendhal, informato del nome dell'inventore dell'*alfabeto d'amore*, ma non esattamente del suo paese d'origine, volesse far sapere che egli era sempre al corrente di tutto, quando *fa fuggire Fabrizio a Ferrara*. Da notare poi che il viaggio Parma-Ferrara diventa assai complesso, di fronte alla via diretta Modena-Cento-Ferrara. Un qualunque semplice filologo sta attento al ricordo che Ferrara fu capitale degli Estensi, mentre Parma non ebbe mai a far nulla, o quasi nulla, nella storia, con Ferrara. Con lo stesso disimpegno che tiene per far attraversare il torrente Parma a Fabrizio, così per il viaggio Parma-Po-Ferrara (in quella misura di tempo

più breve che è in effetti il viaggio Modena-Cento-Ferrara) Stendhal ci fa ancora conoscere a che cosa pensava.

* * *

Perchè Parma e non Modena? Perchè Parma e non Venezia? Perchè Parma e non Marsiglia o Lione o New-York.¹

A questa domanda, che solo un parmigiano acanito, può porre, non c'è niente di rispondere. La risposta da dare semmai sarebbe questa: se l'autore avesse scelto il nome di un'altra città, l'autore non sarebbe stato Stendhal. Sono i segreti dell'arte e dell'ingegno; che sono poi i segreti di Pulcinella... se i confidenti di Pulcinella non fosserò più imbecilli dello stesso Pulcinella...

¹ I prigionieri modenesi, ultimi a essere liberati, conobbero la loro destinazione, solo quando furono imbarcati. Credevano di essere destinati a New-York.

C'erano due soli ducati in Lombardia, fuori dal regno Lombardo-Veneto: Parma e Modena. Stendhal voleva e doveva tenere nascosta Modena. Rimaneva Parma, città e ducato circa della stessa grandezza di quello modenese, e con un paesaggio simile o quasi. Nel ducato di Parma infine si godeva, per riconoscimento universale, non dico della libertà, ma di una più larga possibilità di vita che nel ducato di Modena. Poi, inventando una storia a Parma che nel recente passato non aveva avuto *storie*, l'invenzione sarebbe stata ammessa e tollerata anche dalle polizie austriaca e modenese. Non solo: ma il governo di Maria Luigia e i cortigiani parmensi, non toccati per nulla in una loro possibile suscettibilità, avrebbero *elegantemente* accondisceso a leggere il libro che parlava di immaginari Farnese, così realisticamente rappresentati, e avrebbero golosamente dato l'avvìo ai buoni petegolezzi *di questo è il tale questo è il tal'altro*.

Come tutti i grandi, e anche piccoli, artisti, Stendhal godeva di quell'immenso patrimonio spirituale che è l'ingenuità: con questa dote (che non porta ricchezze, ma senza la quale ci si avvicina ai bruti e ci

si allontana dalla qualità di uomini) intendeva inviare un messaggio che tutti avessero la facoltà di leggere, anche a Modena, a Reggio, a Venezia, senza dover niente temere dai rigori delle polizie austriaca ed estense. Aveva captato i messaggi di Menotti, della Moreali e dei prigionieri di Venezia. Egli intendeva rinviarli facendo sapere al mondo che cosa aveva ricevuto, che cosa era accaduto. Poichè il mondo, l'Europa, l'Italia erano rimasti scossi, emozionati, sorpresi dai Fatti di Modena. Le poesie di Pietro Giannone (Ferrante Palla), per quanto povere di qualità artistiche e letterarie, erano andate a ruba in Francia e in Inghilterra, tradotte e più volte ristampate. Diversi anni dopo il Trentuno una figlia del Menotti (che credo portasse il nome di Moreali)¹, ancora giovinetta, sposò un principe russo filo-decabrista, che si era recato a Modena per vedere da vicino i posti del Tradimento e del Sa-

¹ Io non so se Moreali sia il nome di ragazza della moglie del Menotti. Oppure il marito si chiamava Tori? In tal caso la figlia di Menotti si chiamerebbe Tori. (Marchesi Tori, mi pare).

crificio. Insomma fu un Fatto che tenne occupata, segretamente e palesemente, l'opinione pubblica di tutta Europa per molti anni.

Stendhal credeva, tenendo nascosta *apertamente* Modena (questo potrebbe ricordare un po' la famosa *Lettera rubata* di E.A. Poe), di essere capito. Si illudeva (e qui sta la *grande ingenuità*) che gli altri, sia pure soltanto in casi tragici e particolari come quello di Modena, avessero un cuore umano che si apparentasse al suo. E per sollecitare codesta presunta parentela di cuore, egli cercava di accendere l'attenzione dicendo che *sarebbe stato compreso dopo cento anni*. Persino Balzac non seppe invece capirlo. Passarono più di cento anni.

E quanti ancora ne passeranno? Sarà la « Chartreuse » un giorno dimenticata come opera d'arte senza rivelare a Modena, intorno al Capestro di Menotti, i luoghi che Stendhal pensò e tradusse profondamente, volutamente, accordandone le misure, gli spazi e i tempi?

Resterà « La Chartheuse » ottusa immagine di snob che vanno a scartabellare nelle biblioteche l'esistenza

dei Sanseverina, dei del Dongo ecc., diventando così compilatori di noterelle araldiche senza senso invece di dimostrarsi, come sarebbe loro dovere, attenti studiosi e intelligenti filologi?

* * *

Tutto ciò che avete combinato può anche andare bene, signori studiosi. Sarà anche giusto andare a ricercare le dinastie dei del Dongo, dei Sanseverina ecc. E' ammirevole, in fondo, comprovare con quanto amore e pazienza, Stendhal si sia approntato alla stesura della sua Modena *apertamente nascosta*. Stupenda cosa la perfezione, da voi documentata, della dinastia dei Farnese. Ma se foste filologi, quali avete il dovere di essere, prima di tutto dovete dirci perchè Stendhal scrisse « La Chartreuse ».

Non è del tutto vero che il nome Raversi sia l'accorciamento di tal signora Traversi che aveva fatto i dispetti a Stendhal. Raversi è anche un nome bolognese e vuol significare il gruppo dei mal intriganti e dei cattivi che da Bologna soffiavano nel cuore tutto

cenere del duca perchè Modena non diventasse capitale di un regno. Sono i Raversi che arrivano alla sfrontatezza di arrestare e disarmare in Bologna le armate modenese di Zucchi e di Rossi che si recano a chiedere solidarietà ai deputati del signor Vicini. Sono i Raversi che nelle carceri di S. Severo fanno di tutto per uscirne e usciti prima degli altri, avanti che cominciasse l'estate del '31, ritornano tranquilli subdoli e conformisti nelle loro case degli Stati Pontifici (esclusi il Mamiani della Rovere e pochi altri che prendono invece la via dell'esilio).

E perchè non ci dite niente della vera Marini? Troppa fatica andarla a scovare. E' più facile identificare falsamente, rivangando le vecchie conoscenze di Stendhal. Tutto bene del resto, molto bene. E' sempre istruttivo. Ed è anche vero. Dalla Gina di Sanseverina non è difficile passare a parlare dell'Angela Pietragrua. E perchè Stendhal, grande cuore, grande scrittore, non dovrebbe parlare di se e delle cose sue? Ma chi è e che cosa è, che nella « Chartreuse » lo porta anche a parlare di se, dei suoi amori, delle sue conoscenze? Parlando della Moreali, che quasi certamente non ha

mai visto, è certo che dovrà parlare di qualcuno: farà ad esempio la sublimazione di una donna da lui amata e desiderata ecc.

Egli non si dimentica però di ricordarsi e di ricordarci che anche la Marini, come Clelia Conti, ha una origine (nel pensiero, nella spinta per il romanzo) *veneziana*. La mette infatti in un inesistente palazzo Foscari di Parma. E chiaro? E chiaro come per il palazzo Contarini di Clelia Conti? E chiaro che è Venezia? E' chiaro che significa S. Severo e dintorni?

Se a Parma si amava il bel canto, miei cari studiosi, voi vi dimenticate che a teatro si dava « La Locandiera » con la Marietta e con la compagnia del Giletti (Giletti=Besini. Poichè i capi della polizia a Modena, oltre che essere i *protettori* erano gli speculatori delle compagnie di attori). Voi non ricordate che « La Locandiera » è di Carlo Goldoni; che Carlo Goldoni oltre che *veneziano* era *modenese*; che a Modena andavano matti per la prosa... Ma insomma, signori, a cosa serve la filologia!

Tutto bene. Ammirevole la vostra opera. Tutti si inchinano di fronte al vostro lavoro. Ma perchè avete

cominciato col secondo volume del vostro lavoro? E' pazzesco. Come si fa cominciare un'opera col secondo volume, e senza dire che è il secondo, ma lasciando intendere che è un volume unico!

Adesso dovrete riprendere a studiare per darci il primo volume: quello che parla di Modena e di Venezia, del Patibolo e di S. Severo.

Dovete fare un piccolo lavoro di pazienza. Si tratta di fare del collage. Prendete la pianta di Modena del 1830 o di prima. Togliete dal corso Canal Grande l'albergo del tempo di Stendhal insieme al retrostante convento delle Carmelitane e la chiesa, e avvicinate codesto gruppo al giardino ducale con la serra Filippo Re. Incollate il tutto sul punto che volete voi della pianta di Parma e avrete il palazzo Crescenzi-Contarini col grande giardino e l'arancera di Clelia. Quanto alla villa di Sacca, non avrete che da staccare la Quattro torri di Sacca di Modena e incollarla in riva al Po, togliendola dalle rive del Naviglio modenese. Coraggio! Avrete molto da lavorare e... da guadagnare con un bel film!

Quanto al romanico che diventa rinascimento non so cosa dirvi. Da piccolo scolaro che ha studiato pochissimo, potrei azzardarmi a dire che il romanico è fatto con le pietre dei templi romani distrutti, e che il Rinascimento è il meraviglioso frutto di *parvenus* che ripensano religiosamente a Roma.

Ma insomma, signori, a che serve la filologia...

Certo che San Geminiano del Duomo di Modena che diventa un vescovo di casa del Dongo non è una trovata di buon gusto; ma resterà un saporito blasfemo divertimento di un uomo che aveva creduto più in Napoleone che in Dio.

* * *

Ascoltate questo arzigogolo topografico di Ludovico, che assicura la Gina di fare al più presto per *dar acqua a quelli di Parma e vino a quelli di Sacca*.

Dieci minuti dopo, esco dalla città per la strada di Bologna. Nota: da Parma non si prende la strada di Bologna, ma quella di Modena, soprattutto a quell'epo-

ca che per andare a Bologna occorre attraversare tutto uno Stato, il ducato di Modena e Reggio. Soltanto da Modena si poteva dire: *prendo la strada di Bologna*. E quindi un potente lapsus di Stendhal. Continua Ludovico: *prendo un sentiero tra i campi ch'io ben conosco e faccio la mia entrata alla Ricciarda*. La Ricciarda è una terricciola vicino a Sacca. Per fare i 20 chilometri che distano tra Parma e Sacca del Po non si può fare un discorso così semplicistico. Si è che l'autore aveva in mente solo Sacca di Modena, che si poteva raggiungere per sentieri di campagna, nascostamente, uscendo per la via di Bologna, in una mezz'ora di cammino. Per la via naturale invece, prendendo per la via di Nonantola, si arrivava a Sacca in un quarto d'ora, sul corso del Naviglio, nel quale navigavano barche coi dragoni del duca. Era quella del resto la via di Venezia. Molti viaggiatori andavano a Venezia per il Naviglio di Modena, via Panaro-Po. Il duca poteva imbarcarsi uscendo dal palazzo: l'imbarcadere era sotto casa (oggi corso Vittorio Emanuele).

Quel trasferire l'Abbazia di Nonantola (rivestita di Rinascimento) in un posto isolato vicino al Po (a due leghe da Sacca), dove non ci sono, e forse non ci sono mai stati, nè conventi nè certose nè abbazie è come portare un rifugio ideale fuori di questa terra.

Qui le allusioni sono ben chiare: per Fabrizio del Dongo — Ciro Menotti è la tomba degli impiccati fuori dei cimiteri. Per Fabrizio — prigionieri di Venezia (Morandi, Delfini, ecc.) è l'esilio e la condanna a morte in effigie con la cancellazione dei loro nomi e dei loro antenati dal novero dei vivi e di coloro che sono esistiti.

* * *

Foscolo Benedetto dice che Stendhal avrebbe potuto scegliere Lucca per la « Chartreuse ». Se non l'ha fatto è stato per non offendere le case regnanti non provvisorie che c'erano negli altri stati d'Italia, mentre invece il regime di Maria Luigia era provvisorio: poichè il ducato era stato assegnato a questa donna come pensione e garanzia per la sua vecchiaia e quale gra-

tifica per aver tradito il Marito. Su un regime provvisorio — dice in qualche modo Foscolo Benedetto — si può anche scherzare e inventarsi, immaginarsi, una non provvisoria dinastia.

Stendhal, oltre tutto, non poteva scegliere delle città artisticamente impegnative come Lucca o Firenze, perchè si sarebbero offesi i paesaggi e le prospettive di questi luoghi del tutto diversi da quelli di Modena; per quanto anche questa città sia particolarmente impegnativa, soprattutto per quello che riguarda le prospettive.

Se Francesco IV e Ciro Menotti fossero vissuti a Parma, e Maria Luigia a Modena, Stendhal non avrebbe potuto scrivere una « Chartreuse de Modène » pensando a Parma; perchè Modena e le sue prospettive non offrono la possibilità di essere tradite. Parma sì, invece, con le sue aperture sbalestrate, col torrente vastissimo senz'acqua, scombinata nelle sue piazze e nel suo duomo, *piatta* (come scrive Stendhal in « Rome, Naples et Florence »), con quell'aspetto di doppia grossa borgata che la può avvicinare a un qualsiasi grosso e brutto paese della pianura padana, poteva essere tradita. Togliete a Parma il complesso della Pilotta, il

Battistero, l'università e il grande giardino col lago, e ciascuno può immaginarsi che cosa resta. Rimane una borgata vastissima con un'ampia strada e nulla più. Una borgata nella quale si può collocare qualsiasi opera d'arte di un altro paese, magari immaginata o reinventata.

Stendhal lo capì subito, e deve aver ringraziato il destino che Parma fosse lo Stato confinante di Modena e con una casa regnante senza impegno come quella di Maria Luigia. Su Parma infatti egli poteva collocare monumenti chiese palazzi e cittadelle, e farla diventare una città di romanzo quale mai al mondo c'è stata. Su una città come Parma, nella quale quasi ogni casa privata è stata pensata e costruita (con uno snobismo risoluto ed inconscio di secoli) seguendo lo stile di uno e di due secoli precedenti, si può veramente, in un romanzo, metterci quello che si vuole. Si può, naturalmente, se il romanziere è un artista.

Mi stupisce del resto come Foscolo Benedetto, così perspicace, così appassionato del suo Autore, indagatore profondo e preciso delle cose della « Chartreuse » abbia voluto, chissà per quale passione giovanile (l'amo-

re per una donna?) *fissare* i posti topografici del romanzo nella città che per Stendhal fu solo un comodo, umoristico, amaro e geniale nascondiglio.

Persino il suono delle campane della Steccata rintocca profondamente altrove, e a Parma rimane senza echi.

Perché non sono le campane della Steccata. Sono quelle serali, evocative e discorsive della chiesa del Carmine di Modena. Dietro la *steccata*, nella squallida cittadella di Modena, Ciro Menotti ascoltava.

* * *

Penso ora, rileggendo « La Parma di Stendhal » di Luigi Foscolo Benedetto, che sarò accusato di avere sfondato delle porte aperte. Mentre dò ragione subito al futuro accusatore, lo avverto in ogni modo, che le porte non erano aperte: erano socchiuse. Il primo a socchiuderle è stato Balzac. Io le ho spalancate e poi, un po' nervoso e inerudito, le ho sfondate. Ma... non sono caduto!

Ho cinquantaquattro anni. Avrei dovuto, io modenese, accorgermene prima dei luoghi modenesi apertamente nascosti nella Parma della Chartreuse.

La mamma mi raccontò (io ero ancora un ragazzo) la storia della « Chartreuse » e idealmente la allacciò subito a certe storie dei suoi nonni e mi disse: « Si vede che a quell'epoca succedevano quelle cose con una certa facilità... per quante cose così sottili come *l'alfabeto d'amore* sia questa » (dalla lettura della Chartreuse) « la seconda volta che la sento dire ». Poi non se ne parlò più.

Passarono ancora molti anni: noi lasciammo Modena e andammo a stare a Firenze. *Scopersi* Stendhal verso il 1939. Vari scrittori e artisti delle « Giubbe Rosse », mi deridevano per la mia scoperta: per cui, un pò imbrogliato e snob come ero (durante il regime fascista credevo che fosse un dovere figurare, più che snob, decadente e *délaissé*) abbandonai lo Stendhal senza nemmeno portare a termine la lettura della « Chartreuse » e lasciando intonsi i volumi delle « *Promenades dans Rome* ». In quest'opera, ci dice Foscolo Bene-

detto, si parla spesso del duca di Modena e delle sue nefandezze.

Rileggendo Foscolo Benedetto, dopo aver consegnato il mio manoscritto, apprendo che Stendhal non solo conobbe Pietro Giannone (F.B. ne dà il nome esatto di Pietro Rinaldi detto Giannone) ma ebbe con lui amicizia e dimestichezza. Tanto che ormai non ho più dubbi per quanto riguarda l'apparentamento dei miei bisnonni con « La Chartreuse ». Dico la verità: che questo garantirmi discendente, sia pur in minima parte (ma due volte, perchè sono figlio di cugini primi), di due personaggi letterari così deliziosi e universali come Clelia Conti e Fabrizi del Dongo mi interisce e mi sommuove il cuore a non finire. Seppure dovrei vergognarmi un tantino di queste mie confidenze, il mio ingrandimento sentimentale mi sembra diventare tanto importante, tanto esclusivo e aristocratico da aver pena, oggi nel 1961, di chi dice, con o senza documenti, di aver discendenza da imperatori romani o da conti di Carlo Magno. Pur tremandomi la mano dall'emozione devo confessare che mi sento

sublimamente unico su questa terra. A un tale che si chiami araldicamente del Dongo o Sanseverina credo che accada proprio il contrario. Come si fa in araldica (oh! la peste araldica dei borghesi d'Italia), prendo ad ingrandirmi, a straraccontare, a credere di aver collaborato, a credere di aver diritti d'autore (e per il diritto che dà la nobiltà del sangue, che nel mio caso non è più blù ma è rouge et noir) insieme al mio concittadino Henri Beyle detto Stendhal. (Ho sempre del resto intuito, fin dal tempo lontano in cui lessi « Les liaisons dangereuses » di Choderlos de Laclos, il gemellaggio Grenoble-Modena).

* * *

Oh, cara villa delle Quattrotorri (che si chiamò poi Pentitorri per l'aggiunta di una torretta belvedere) quand'è che ti vidi la prima volta?

Durante l'altra guerra vi andammo soli la mamma mia sorella e io, accompagnati da tal signor Setti già fattore del figlio del generale Carlo Rossi (e di quella mezza Sanseverina il cui nome era Marietta Pio di

Savoia)¹. Frequentatore e amico di casa dei miei nonni Giulio Delfini e Carolina Rossi (mia nonna, che era la più vecchia, aveva due sorelle, Adele e Clementina) il signor Setti abitava un appartamento del palazzo ex ministeri del duca di Modena. Il figlio del generale che si chiamava Ercole, era stato incaricato, subito dopo l'Unità, dell'amministrazione dell'ex tenuta ducale (le terre di Sacca e.... della Ricciarda!) delle Quattrotorri. Dopo la morte di Ercole Rossi la villa e la tenuta vennero vendute, o affittate, dal Comune a un ricco genovese. Il signor Setti (che era quasi senza naso e aveva sempre dormito col ritratto di Garibaldi sulla testata del letto), uomo di una bontà, di una onestà, di una povertà incondizionate, ne era rimasto il fattore. Egli volle che anche noi bambini vedessimo la villa e la tenuta; che il figlio del generale, con la ricchezza ereditata in Ravarino (un'incantevole villa secentesca sulle acque del Panaro) da sua madre, avrebbe potuto far sua con un po' meno di scrupoli e con poca spesa; volle

¹ Due nipoti di costei presero parte attiva alla rivoluzione del '31. Uno si chiamava Manfredo Pio.

che accompagnati dalla mamma conoscessimo quei luoghi dove la mia nonna Carolina con le sorelle aveva trascorsi lunghi periodi della sua infanzia e della sua adolescenza. Vi arrivammo a piedi per quella stessa strada misteriosa, fra i campi, che Ludovico si ripromette di percorrere, davanti alla Gina di Sanseverina, per portare ad effetto l'ordine *vino a quelli di Sacca, acqua a quelli di Parma*.

Era una giornata tiepida di fine inverno, con tutti i profumi appena concepiti della promessa primavera con l'odore di fanghiglia e di ghiacciaia abbandonata che veniva dai cortili umidi delle ultime case della città; nei quali qualche mucchietto di neve di un color grigio neutro, persisteva, stupidamente ghiacciato, a non lasciarsi disfare. Improvvisamente ci trovammo in un parco circondato da tanti piccoli boschi e da altissime siepi: in mezzo, una casa. Io azzardai una frase di delusione: e cioè, che non mi pareva quella una residenza ducale. La mamma disse: « Perché? E' tanto bella..., è tanto semplice » e usò le stesse parole che usa il conte Mosca per descrivere, alla futura duchessa di

Sanseverina, la villa che le farà acquistare a Sacca di Parma.

Quante volte ancora vi tornai, non appena ebbi la bicicletta, da ragazzo, da giovinetto, da uomo! Quando ebbi l'automobile, nel 1933, per recarmi in campagna a Disvetro, allungavo la strada per passare davanti alla villa. La strada, che girava intorno alle siepi che circondavano la villa, sembrava quasi un sentiero di campagna. Le acque del canale Naviglio (la via modenese di navigazione per il Po e per Venezia) sembravano quelle di un fiume sereno, che tornai a ricordare, con un richiamo improvviso del cuore, nel 1942, contemplando il Sile a Treviso.

Oggi la villa non esiste più. E' stata bombardata dagli americani. Gli alberi sono stati tolti e... venduti: come, quasi cento anni fa, venne sradicato il bosco di Nonantola. Su una parte della tenuta sorge, immenso, il nuovo mercato bestiame. Solo emerge (o almeno emergeva ancora nel 1959) un moncone della villa: la base di una delle quattro torri.

Un giorno mio nonno Giulio Delfini (papà della mamma: il solo nonno che abbia conosciuto; l'altro, Cesare, suo fratello, essendo morto prima che nascessi) venne a trovarci nella casa di corso Canal Grande. Usciva ormai raramente. Eravamo, mi pare, nel 1916. Veniva a trovarci per controllare come erano stati rilegati i 24 volumi dell'enciclopedia Boccardo, e come e dove si poteva collocare il suo ritratto in marmo bianco di Carrara. Tanto l'enciclopedia che il ritratto erano i doni che faceva a me. Per mia sorella, invece, c'era un ventaglio meraviglioso in oro madreperla, dipinto di varie scenette e, cosa preziosissima, una frase particolare in musica, di mano di un famoso musicista; di cui il nonno avrà fatto certamente il nome, ma che noi, la mamma mia sorella e io, non afferrammo in quel giorno. Poi ci dimenticammo di richiederlo e... infine, nel 1918, il giorno dell'armistizio in Europa, il nonno morì.

Il ventaglio era stato un regalo della mia bisnonna al mio bisnonno. Sulla banchina dove i prigionieri estensi di Venezia, nel 1832, si imbarcarono per prendere la via dell'esilio... passò la fanciulla, e avvicinan-

dosi a lui donò quel ventaglio che oggi rivedo... passare dalle mani della marchesa Clelia Crescenzi in quelle di monsignor Fabrizio, al palazzo del principe fra tanta gente che si affretta per guadagnare l'uscita.

* * *

Il lettore crederà che siamo incorsi in un grave errore dichiarando che la Torre Farnese è la Ghirlandina.

No, dobbiamo dire ai pedanti e immaginifici lettori della « Chartreuse »: no, non volevamo dire proprio questo! Volevamo soltanto indicare uno di quei documenti di misura, delle altezze e delle distanze che Stendhal non tralascia mai di scrivere, per tener presente a se e al lettore, la città dove invano si sogna la vita. Questa città è Modena. La cittadella è il mausoleo di Adriano, provincializzato e ridicolizzato in Parma: la cui reggia dev'essere trattata con basso umorismo, in questo caso, per dedicarlo a quella donna che tradì Napoleone. Questo della Cittadella è veramente un ricordo di Parma. L'esteta Stendhal vuol denunciare il

cattivo gusto di certi palazzi rinascimentali costruiti alla fine del 700, e di case quattrocentesche costruite nel '600 ecc.

A proposito di Castel S. Angelo, tutti quei lettori della « Chartreuse », che abbiamo conosciuto in trenta anni di frequentazione di ambienti letterari, ce la davano (a noi miseramente distratti e fantasticanti) quasi come una scoperta loro personale. E' bene avvertire il lettore di questo opuscolo, che è Stendhal in persona, nel romanzo scritto da lui, a dire a quei lettori che si tratta di Castel S. Angelo. Benedetta gente! O non leggono, e ascoltano quello che dicono gli altri; o leggono, e credono di essere i soli a leggere: oppure, leggendo, fanno la loro scoperta saltando le parole dell'autore... *costruita sul modello del mausoleo di Adriano.*

* * *

Antonio Morandi fuggì dal carcere di S. Severo segando le inferriate con una molla da orologio. Se ne parla molto di codesto orologio nella « Chartreuse »:

quando Fabrizio vuol forare lo schermo della finestra per poter comunicare con Clelia.

In una lettera del mio bisnonno ai famigliari, scritta dal carcere (e passata naturalmente attraverso la polizia austriaca ed estense) si dice che il secondino gli deve aver rubato l'orologio.

Non sarà lo stesso orologio quello di Fabrizio, di Morandi, di Delfini?

* * *

Chiudo con un'apertura, a caso, della « Certosa di Parma » (traduzione edita dalla B.U.R., vol. 1 pag. 268) e cito:

Due mesi dopo, questa bella notizia veniva pubblicata sui giornali di Parigi, con questo piccolo cambiamento: il nipote della duchessa in procinto d'esser fatto vescovo era il conte Mosca.

Comincia così a svelarsi la mia tesi che la « Chartreuse » sia il sogno della Moreali che non vuole sia giustiziato Menotti. Nelle frasi da me ora riportate c'è la rivelazione di quanto io avevo creduto soltanto di

indovinare. Ci sarebbe la prima vera documentazione offerta da Stendhal (precorritore della poiana « lettera rubata ») sullo sdoppiamento di Ciro Menotti: uno più vecchio e uno più giovane, il conte Mosca e Fabrizio del Dongo.

D'altra parte è quasi storico che le Carbonerie sospetavano in Menotti un reazionario nascosto, e il duca di Modena (vile, perfido e paranoico) temeva che fosse un rivoluzionario giacobino e lo considerava inoltre un ingenuo (nell'accezione che questo aggettivo ha presso le persone di animo volgare). Conte Mosca presso le Carbonerie; Fabrizio del Dongo presso il duca.

Il sogno (che è la mia tesi) è tanto sogno che vuole la realtà del sogno nei giornali di Parigi, con l'ironica smentita di una presente effettiva realtà che il sognatore si rifiuta di accettare, volendo restare nella menzogna disperante della speranza.

Porto acqua al mio mulino. Ma se questo mulino continuerà a girare, ci rivelerà uno Stendhal che volle districare complicare e denunciare insieme uno dei più intricati arzigogoli della storia europea. Uno Stendhal, ad ogni buon conto, sempre più geniale.

Gli studiosi, i topi di biblioteca, gli archivisti ecc. avrebbero veramente il dovere di ricercare possibili carte di Pietro Rinaldi detto Giannone.

Si dovrebbe, ad ogni modo, ricostruire le conversazioni che avvennero tra Giannone e Stendhal: scrivendo magari un nuovo romanzo, e lasciando parte dei diritti d'autore all'autore di questo opuscolo.

PARTE TERZA

« La chartreuse » e i suoi personaggi sono dedicati esclusivamente ai fatti del '31 con qualche omaggio al '21 ecc.; non solo, ma le figure nobili del romanzo sono tutte costruite su drammi, amori e aneddoti ecc.: su cose che avvennero e si raccontarono in quei giorni. Persino la nascita di Sandrino, figlio di Fabrizio e di Clelia, è tratta dalle carceri di Venezia e, questa volta, particolarmente, dalla fuga dei rivoluzionari da Rimini in Ancona. (Purtroppo non sono un erudito, nè un bravo turista, non sono mai stato in Ancona e conosco poco Rimini, ma è possibile che nel romanzo si trovi qualche allusione ai luoghi e monumenti di queste città). Effettivamente nacque un bambino tra i fuggiaschi. E sentiamo come. Prendo dal già citato libro di Albano Sorbelli « L'epilogo della rivoluzione del 1831 »:

« Enrichetta Bassoli Castiglioni nacque a Modena. A soli 16 anni fu sposata a Francesco Panini di Parma... nel 1824 tornava a Modena... Nel 1827 circa si innamorò di Silvestro Castiglioni, di cospicua famiglia

modenese, che promise di sposarla; e lo avrebbe egli fatto tosto, se non sorgevano gravi difficoltà canoniche. Scoppiò intanto la rivoluzione, e ai primi di marzo avvenne la fuga dei compromessi... Enrichetta che da pochi giorni erasi sgravata di un bambino nato da Castiglioni, lo affidò a mani sicure e seguì il consorte nella ritirata a Rimini, e quindi nelle carceri di Venezia. Ma per i grandi patimenti si ammalò... e morì.

Corrono spontanei alla memoria i versi espressivi accorati di un altro esule modenese, il Giannone, che, rivolgendosi alla morta compagna, scriveva:

....Quando nel carcere il consorte,
Bello esempio d'amor, lieta seguivi,
Invida indarno ti colpì la morte,
Che in Cielo e in ogni cor più bella or vivi ».

L'amante (diventato marito in carcere pochi giorni prima ch'ella morisse), figlio del presidente del supremo Consiglio di giustizia nel regno italico, morì in esilio nel 1833.

Sempre in Albano Sorbelli ancora si legge: ...« Il Castiglioni aveva fatto richiesta dello stato libero per il matrimonio, quando trovò non pochi ostacoli a cagione delle conseguenze di una strana avventura capitatagli sino dal 1823 in Bologna con una ballerina, avventura che complicò assai la matassa e impedì il matrimonio per allora, rimandandolo al seguito di lunghe pratiche di diritto canonico che prima bisognava esperire.

Per codesta ballerina di Silvestro Castiglioni, pensiamo alla Fausta..., naturalmente: e ci torna ancora alla mente quella Bologna nella quale si arriva partendo da Parma... senza attraversare altri Stati.

Evidentemente i parmigianisti della « Chartreuse » ritengono non solo che il ducato di Modena e Reggio non sia il protagonista del romanzo, ma che detto ducato non esistesse, nè fosse mai esistito. « Piuttosto che ammetterne l'esistenza » dirà qualcuno, « meglio studiare la vita del cardinale de Retz e quella delle puttane del Rinascimento. Non ha indicato Stendhal, con la Cittadella, che tutte le vie conducono a Roma »?

Don Andreoli, torturato e poi impiccato dal Besini, era un monsignore.

Viene spontaneo il pensare che in Fabrizio del Don-
go, si alluda anche a don Andreoli. E qui una
doppia figura ancora in Fabrizio che uccide il Giletti:
Antonio Morandi e l'ombra di don Andreoli.

* * *

Vogliamo veramente ritrovare tutti i personaggi della
« Chartreuse »? Sarebbe inutile andarli a cercare nei
tedesco-modenesi aristocratici di corte (esclusi il duca
e suo figlio Francesco V, e il Besini, che del resto è
sprezzatissimo nel romanzo e diventa un Giletti sfrut-
tatore di donne). Essi sono tagliati fuori dal romanzo,
perchè nella congiura estense non vi entrarono mai.
Alla corte di Ranuccio Ernesto sono rintracciabili sol-
tanto i congiurati, i Carbonari. Non mi meraviglierei
che si scoprisse domani, che persino il gran fiscale Ras-
si è la raffigurazione di qualcuno (traditore o spia) im-
plicato nella congiura estense. Bisognerebbe conoscere
il Piano di Francesco IV, e poter leggere o ricostruire

l'elenco degli uomini che, dopo l'avvento del regno
dell'Italia Centrale, sarebbero diventati personaggi di
primo piano nella vita del Paese (ministri, giudici su-
premi, vescovi ecc.). E Ludovico, il fedele servo di
Fabrizio e della duchessa di Sanseverina? Ci furono
anche operai e contadini tra i congiurati. Ludovico
rappresenta certamente queste ultime figure.

Chissà che un giorno non possiamo avere la lista
completa e sicura dei personaggi della « Chartreuse ».
Il mondo è in progresso e tutto può accadere. Del
resto può darsi che codesto Piano, che avrebbe com-
promesso Francesco IV come il più pericoloso nemico
della Santa Alleanza, e avrebbe fatto di Luigi Filippo
un temibile nemico della pace (e dei Savoia, una fa-
miglia finita) può darsi (penso e sogno) che esista an-
cora da qualche parte. Forse esiste in carte segrete de-
gli ultimi Absburgo. Parma allora tornerebbe fuori,
perchè codeste carte potrebbero proprio essere nelle
mani dei Borbone-Parma.

Guarda che scherzi possono succedere nella storia!
Codesto che potrebbe accadere, Stendhal non se lo sa-
rebbe certamente potuto immaginare.

Parma che entrasse storicamente nella « Chartreuse de Parme » (e per quali vie!) diventerebbe un vero scandalo per i miei sentimenti.

Pietro Giannone sapeva tutto, raccontava tutto. Stendhal che ne sapeva più di lui, ha scritto un romanzo.

E' impossibile che Stendhal scriva qualcosa di puro arbitrio. Lui ha bisogno di conoscere le storie particolari per particolare, come fanno, o dovrebbero fare, i veri cantastorie. Sublime cantastorie questo signor Henri Beyle!

L'ombra dello Spielberg nella « Chartreuse » è un omaggio al generalissimo Zucchi. Egli, reggiano di nascista e di famiglia, ma diventato cittadino milanese fin dai tempi del regno italico, fu uno dei maggiori ufficiali dell'esercito di Napoleone. Scoppiata la rivoluzione di Modena partì per questa città, e col più grande coraggio (egli suddito austriaco!) prese il comando di tutti gli insorti col titolo di generalissimo. L'Austria comprò il comandante del brik « Isotta », Lazzerini (che aveva pattuito cogli insorti di portare la nave a Corfù) allo scopo principale di far pri-

gioniero il gen. Zucchi. Infatti, unico prigioniero di Venezia, venne mandato a passar gli anni allo Spielberg.

L'omaggio a Milano e alle sue campagne, oltre che un omaggio a se stesso (Henri Beyle, milanese) è anche la base reggiana e modenese del delicatissimo intreccio della « Chartreuse ». Per cui; essendo molti dei prigionieri di Venezia o milanesi o parenti di milanesi (sempre gente del regno italico, si intende!), quali Carlo Zucchi, Carlo Rossi (col fratello Luigi ex-reggiano, milanese ministro dell'istruzione, amico di Ugo Foscolo e cugino di Pellegrino Rossi che aveva, credo, già cominciato a tener cattedra a Parigi), il Castiglioni (figlio del maggior magistrato del regno), l'Antonio Delfini (che Stendhal deve aver ritenuto parente di quei Delfini ferraresi il cui nome ricorre spesso nella famosa Consulta di Lione del 1801) ecc. ecc.; giustifica e fonde perfettamente la prima parte lombarda del romanzo con quelle sedicenti parmensi, che lo concludono.

A Reggio, e non a Padova (secondo L.F.B.) Stendhal riceve le confidenze del nipote di quel canonico: poichè un canonico egli avrebbe realmente conosciuto a Reggio nel 1801, alloggiando come soldato di Napoleone in casa sua.

Abitavano a Reggio, Carlo Rossi (non solo, ma egli era amministratore di Benizzi, Carbonaro, a Castelnuovo di Sotto; il paese che L.F.B. ci suggerisce, per quanto fuori dallo Stato Parmense, per *Castelnovo a sei leghe dalla città*), la Marietta Pio di Savoia e i suoi nipoti. Questi, uno dei quali si chiamava Manfredo, si arruolarono, al seguito di Rossi, negli insorti. Nell'interrogatorio austriaco a Venezia, Carlo Rossi dice che a Reggio non frequentava altra famiglia che la Pio.

S. Giovanni terricciuola autour de la ville... ecc.

Se San Giovanni come chiesa (abbiamo visto) prende posto del Duomo di Modena, e la tomba del vescovo del Dongo sostituisce quella del Vescovo San Geminiano, dobbiamo perciò pensare che per quella terra *autor de la ville*, si alluda al fonte battesimale di San Geminiano nei dintorni di Modena, a Co-

gnento, con parco e villa. Oggi (da molti, da tanti mai anni) c'è un restaurant e un parco che è il rifugio serale dei modenesi nei giorni caldi di primavera e d'estate.

Stendhal è portato spesso a trasformare in palazzi e castelli gli alberghi e le trattorie dove ha dormito e mangiato *en touriste*.

Le cours de la Parme, sorte de torrent, qui tournant à droite, à quatre lieues de la ville, va se jeter dans le Pò...

A *quattro leghe da Modena*, all'altezza della villa che aveva la Marietta Pio, il Panaro comincia a volgersi a destra. S'incurva però fortemente poco più avanti, a Camposanto, patria di Pietro Giannone.

Non tralascierò mai di osservare che il Panaro era la via fluviale per Venezia.

Per quanto non mi piaccia tirar fuori delle vaghezze come quelle che scrive talvolta l'illustre Stendhaliano L.F.B. (esempio: *che a Milano esistette un*

signor Mosca prefetto di polizia!) non posso trattenermi dall'enunciare questa: che i Delfini di Disvevro erano detti Delfini del Dosso. (Prima del trecento sorgeva un castello chiamato Dosso. Nel seicento, quando venne costruita la nostra casa c'erano ancora i ruderi. La via della nostra casa è legalmente chiamata Ronchi Dosso).

Pietro Giannone di Camposanto, che per noi è l'informatore di Stendhal, anche — e soprattutto — per i fatti del '31 (per quanto nel '30 fosse impegnato sulle barricate a Parigi, e negli anni seguenti a presiedere una prima società mazziniana) era stato in gioventù un vicino di casa nostra (Camposanto dista 17 chilometri).

Noi eravamo discreti proprietari: almeno venti volte di più di quanto non lo siano ora la mamma e mia sorella (io non ho più niente). Inoltre c'era la ricchezza della madre del *nostro* Fabrizio, le terre della quale confinavano con quelle del paese di Giannone.

La mia vaghezza era questa: se *del Dosso* avesse mai suggerito qualcosa a *del Dongo*.

Castelnovo della « Chartreuse » è probabilmente Pavullo, a dieci leghe dalla città. Tra Modena e Pavullo c'è Castelnovo Rangone (esistevano i marchesi Rangoni-Machiavelli e i conti Rangoni-Testi: anzi, una Rangoni-Testi cucì un tricolore per gli insorti del '31). Appena passata Pavullo s'innalza il monte con la rocca dei marchesi Montecuccoli.

A Pavullo, nel 1830, il duca di Modena aveva dato il via alla costruzione di un palazzo. *Castelnovo* significherebbe il palazzo in costruzione di Pavullo contrapposto al *vecchio*: il palazzo ducale di Modena le cui fondamenta e muratura erano quelle dell'antico castello. « ...e subito il conte torna al castello » si legge talvolta nella prima parte della « Chartreuse » mettendo castello al posto di palazzo. Licenza che non ci si potrebbe permettere mai per il palazzotto ducale di Parma.

Mi correggo: *Castelnovo* della « Chartreuse » è a sei leghe dalla città. C'è Novi a sei leghe da Modena. Novi è il paese dove avvenne uno scontro tra gli insorti comandati da Celeste Menotti e gli austriaci.

Se gli eruditi, gli studiosi, gli appassionati, invece di dichiararmi (come forse faranno o potrebbero fare) pazzo, vanesio, ignorante ecc. ecc.; vorranno un giorno collaborare con documenti più validi a questo mio *pasticcio*, si potrà azzardare di metter Sassuolo invece di *Colorno*; la Salvarola (vicino a Sassuolo) al posto di *Sanguigna*; Savignano sul Panaro al posto di *Velleja*; il Castello dei Pio a Carpi, al posto del palazzo di Gina Sanseverina in città ecc. ecc.

Il conte Mosca traversa la cattedrale per far più presto, e intanto ne approfitta per incontrare il vescovo Landriani. E' assurdo traversare il Duomo di Parma per far più presto. A Modena, invece, traversare il Duomo per raggiungere la via Emilia, diventava quasi necessario: perché, a quel tempo, il passaggio attuale della via Lanfranco era chiuso.

* * *

Nel romanzo, intorno alla marchesa Raversi, circola un cav. Bentivoglio. Secondo me la parola *Bentivoglio* starebbe ancora a ribadire, con la parola *Raversi*, il

bolognesismo nella rfigurazione della perfida marchesa.

Tolgo da una lettera del ten. Giacomo Bignardi indirizzata a suo zio dott. Giuseppe in Modena, e datata Lione, 30 sett. 1832 (in Giovanni Canevazzi: « Carlo Rossi e i suoi diari del '31 » Modena, 1932 — a pag. 171):

« ...Il giorno tre alle cinque della sera ritornammo sui nostri passi e demmo l'ultimo addio alle patrie mura incerti di mai più rivederle, millenovecento componevano questa inaspettata emigrazione. Ella poi saprà in quale forma fummo accolti da quel governo provvisorio. Sortirono di là in quell'occasione alcuni proclami che rimarranno come monumento di eterna vergogna per quel sig. Vicini, presidente del Consiglio, Marocchetti, ministro degli affari esteri, Tioli ministro di pubblica istruzione, Armandi, ministro della guerra e della marina!.. ».

* * *

A parte il fatto che Enrico Misley possa esser stato un galantuomo, e mi auguro per lui che il progresso

degli studi storici lo faccia garantire un giorno per tale, rimane però assodato che nelle chiacchiere degli esiliati ebbe, per così dire, una pessima stampa. Dato che per l'interpretazione della « Chartreuse » dobbiamo valerci della stampa di allora, così come se ne valse Stendhal, non è difficile ravvisare nel personaggio della marchesa Raversi (intorno alla quale circola e si agita il partito liberale) anche la persona di Enrico Mislej.

La « Chartreuse », in ultima analisi, sarebbe un romanzo di ombre; di morti, di morituri, di esiliati, di cancellati dall'esistenza, di assassinati, di disperati di amore, di delusi, di traditori, di spie, di martiri; graziati da Stendhal alla vita dei loro sogni in un momento precedente il loro dramma (1831) e dopo la tragedia da dimenticare (1821-22). E' un'ombra la città in cui il grande scrittore li avvicenda per donar loro la vita. E' un'ombra la Certosa. Sono ombre i palazzi e le chiese, sullo sfondo di una mostruosa realtà più ombra di ogni ombra: il duca di Modena, la cui infamia si comincerà a storicizzare seriamente negli anni che seguiranno la pubblicazione di questo opuscolo.

Abbia dunque a tremare[®] chi ha da tremare!

La storia della libertà non è finita. Ciro Menotti guarda al palazzo ducale anche oggi.

Anche oggi — e soprattutto oggi — il popolo modenese deve forzare le porte del palazzo per liberare la patria.

Perchè, signori, la nostra patria, l'Italia, è ancora chiusa là dentro. Nessuno dei duchi di Modena che si sono avvicendati al potere; cambiando residenza da Modena a Torino, da Firenze a Roma, da Brindisi a Salò, da Washington a Roma, l'ha mai liberata.

Andate in ogni modo a vedere dentro il palazzo, se è ancora viva, l'Italia. Ma Essa è morta da tanti mai anni, sepolta nell'Abbazia di Nonantola.

Abbiate allora la carità, ultimi boscaioli del nostro Paese, di piantare tanti e tanti alberi intorno alla vera e reale Certosa: perchè Colei, alla quale in realtà non venne mai data la vita, torni da morta, nel mistero dell'ombra del bosco, a far cantare i poeti di tutte le parti del mondo.

Comincerà il Risorgimento d'Italia.

Roma, novembre 1961

Prospetto dei primi riconoscimenti (o identificazioni) di persone, cose e luoghi della vita reale; nei personaggi, nelle cose e nei luoghi immaginati nella Chartreuse de Parme di Stendhal.

Scrivo di....

Stati di Parma
Parma

La Certosa (immaginaria)

Padova
Colorno

Casal Maggiore,
fuori degli Stati
Parmensi

Stati Austriaci

Villa (immaginaria) della Sanseverina a Sacca

Pensa di...

Gli Stati Estensi
Modena (pensando anche a Milano, a Reggio, a Venezia ecc.)

L'Abbazia di Nonantola *a due leghe* da Sacca di Modena. Allusioni alla Certosa di Bologna, all'esilio, all'Italia, alla Morte.

Reggio Emilia
Carpi, antica signoria dei Pio e patria di Ciro Menotti.

Allusioni a Cento negli Stati Pontifici (la via più breve da Modena a Ferrara, la stessa che Ludovico Ariosto percorse a piedi una notte pensando, distratto, ai suoi personaggi dell'Orlando Furioso) e a Crevalcore (Stati Pontifici) nelle immediate vicinanze della villa Pio sul Panaro nel modenese.

Stati Austriaci e, più spesso, Stati Pontifici.

Villa ducale delle Quattrotorri a Sacca di Modena, *a due leghe* dall'Abbazia di Nonantola.

- Il Po* Il Po. Il Po come via fluviale per Venezia. Il canale Naviglio di Modena (Modena, Bastiglia, Bomporto). Il Panaro.
- I boschi di Sacca e della Certosa* Il bosco di Nonantola che nel 1830 veniva a far tutt'uno col parco della villa delle Quattrotorri a Sacca.
- La villa della Sanseverina fuori degli Stati di Parma* La villa del Cataio nei colli Euganei, dove il duca di Modena tenne, per quasi due mesi, Ciro Menotti in catene.
- La Cittadella di Parma costruita alla maniera di Castel Sant'Angelo* Cittadella di Modena. Castello di Rubiera. Carceri di San Severo e Sant'Andrea a Venezia. Lo Spielberg. Ancona ecc. ecc. Allusione al cattivo gusto alla cialtroneria e all'eccessiva presunzione della duchessa provvisoria di Parma: Maria Luisa d'Austria.
- Palazzo del Principe a Parma* Palazzo ducale di Modena (già castello della città). A questo punto bisogna convenire che Stendhal, pensando a Modena, si rivolge quasi esclusivamente al rione dove abitavano la Moreali, Ciro Menotti e il Duca. Perciò è uno spazio minimo. Secondo me, il palazzo Crescenzi rientra ancora là dentro, e potrebbe esser visto da Stendhal nel grande e unico albergo di corso Canal Grande di Modena.

- Palazzi Contarini e Foscarini dove stanno Clelia Conti e la Marini* Allusione a Venezia e alle due fanciulle veneziane (forse una sola) che collaborarono coi prigionieri di Venezia.
- Arancera di Clelia Conti* Serra Filippo Re o Vigarani del giardino di Modena.
- Chiesa di San Giovanni con la tomba del vescovo del Dongo* Trasfigurazione del Duomo di Modena con la tomba del vescovo San Geminiano.
- La Cattedrale* Il Duomo di Modena
- Castelnovo a 6 leghe dalla città* Novi di Modena tra il Crostolo e la Secchia. Paese con un castello. — Punto dove avvenne lo scontro tra gli insorti di Celeste Menotti e i primi austriaci invasori. — Castelnuovo di Sotto in provincia di Reggio. In questo paese la ricca proprietà Benizzi serviva da *vendita carbonara*, l'amministratore era Carlo Rossi. — A *sei leghe*, anche Disvetto, patria di Antonio Delfini.
- Terra di San Giovanni nei dintorni della città* San Geminiano nei dintorni di Modena
- La Parma in città* Corso della via Emilia in Modena.

- La Parma in campagna (dallo sguardo panoramico di Fabrizio in Cittadella)* Fiumi Secchia e Panaro. A quattro leghe da Modena il Panaro curva a destra nel punto in cui sorgeva la villa secentesca di Marietta Pio di Savoia. Poco più avanti, all'estremo della curva, c'è Camposanto, patria di Pietro Rinaldi detto Giannone. Lungo il corso della Secchia, a quattro leghe, in disparte c'è Carpi patria di Ciro Menotti.
- Il teatro* Teatro di Modena che sorgeva al posto dell'attuale palazzo Rangoni in via Farini.
- Palazzo Crescenzi* L'antico albergo di Modena in corso Canalgrande.
- Il tavolo di scagliola fiorentina di Rannuccio Ernesto IV* Tavolo di *scagliola carpigiana* di Francesco IV.
- La « Locandiera » di Carlo Goldoni* Precisa allusione a Modena e a Venezia. Carlo Goldoni *veneziano*, di padre *modenese*.
- Il Correggio* Da rammentare in ogni modo che Antonio Allegri detto il Correggio nacque cittadino estense.
- Il Parmigianino* Allusione, in parte, all'unico cittadino parmense, Giuseppe Micali, che si trovava nelle carceri di Venezia.

Le Alpi lontane contemplate da Fabrizio dalla Torre Farnese

Gina di Sanseverina

Conte Mosca della Rovere

Clelia Conti, figlia di Fabio Conti, governatore delle carceri della Cittadella

Gli Appennini modenesi contemplati dagli spalti delle mura di Modena e dal piano quadrato delle campane della Ghirlandina. Anche le Alpi viste da Treviso (omaggio ai prigionieri di Venezia).

Francesca Tori-Moreali, moglie di Menotti. - Marietta Pio di Savoia amica del col. Carlo Rossi ecc.

Ciro Menotti come sarebbe stato visto e sentito dalle *vendite carbonare*. — Gen. Carlo Rossi, eroe della battaglia di Tarragona. — Un poco del generalissimo C. Zucchi. — Qualcosettina di Enrico Mislej.

Rosa Giavarina Rhodeschein, figlia del governatore delle carceri di Venezia. Praticava l'*alfabeto* d'amore col prigioniero Antonio Delfini del Dosso condannato a morte dal Tribunale di Modena. — Enrichetta Bassoli Castiglioni. — *Misteriosa fanciulla* (citata nel libro di Albano Sorbelli: « L'epilogo della rivoluzione del '31 ecc. ») implicata nella fuga di Antonio Morandi. — La Moreali, moglie di Menotti.

- Fabrizio del Dongo* Ciro Menotti come sarebbe stato visto e sentito dal duca di Modena. — Antonio Delfini del Dosso, inventore dell'*alfabeto d'amore*. — Silvestro Castiglioni. — Ten. Manfredo Pio di Savoia, nipote di Marietta Pio. — Antonio Morandi, ufficiale napoleonico, fuggiasco dalle carceri di San Severo e uccisore nel 1822 del famigerato Giulio Besini. — Don Andreoli, impiccato e torturato da Giulio Besini nel 1822.
- Marchesa Raversi e il partito liberale* I ministri del governo di Bologna. Enrico Misley, secondo le chiacchiere degli Esuli.
- Il Giletti* Giulio Besini, capo della polizia, ucciso da Antonio Morandi nel 1822. E' il massimo dello spregio che trova Stendhal per raffigurare il Besini.
- Gran Fiscale Rassi* Forse qualcuno che l'attuale esiguità della mia erudizione non mi permette di ravvisare. Inoltre Giulio Besini; il Duca di Canosa; Garofolo (capo della polizia durante i moti del '31); avv. Zerbin, giudice istruttore del processo a Menotti; Sandrone, maschera modenese.

La Fausta

Madame Pasta? — Marietta Pio prima di sposarsi? — Per certo la misteriosa avventura di Silvestro Castiglioni a Bologna: quell'avventura che gli impedì *canonicamente* di sposare Enrichetta Bässoli.

Duca di Sanseverina

Il primo marito della Moreali. — Il principe Pio che sposò Marietta, amica di Carlo Rossi.

Ferrante Palla

Il medico e poeta Pietro Rinaldi detto Giannone.

Ludovico

Quei patrioti nella condizione di contadini. Anche Celeste Menotti, fratello di Ciro (Conduسه spedizioni clandestine in campagna).

Marietta Valserra

Qualche attrice dell'epoca. Forse la stessa Marietta Pio prima di sposarsi.

Marchese Crescenzi

Il primo marito (Francesco Panini di Parma) di Enrichetta Bässoli. — Allusioni ai mariti *legali* della Moreali e di Marietta Pio.

Sandrino, figlio di Clelia Conti e di Fabrizio del Dongo

Si allude al bambino nato da Enrichetta Bässoli e da Silvestro Castiglioni durante la fuga degli insorti da Modena a Rimini in Ancona. — Inoltre Ercole Rossi, figlio naturale della Marietta Pio e adottato dal gen. Carlo Rossi.

La famiglia principesca di Parma

La famiglia Pavironica del Bosco di Sotto della Ghirlandina (Bosco di Nonantola) con Sandrone (Ranuccio E. IV) la Pulonia (la principessa) e Sgorghèguel (Ranuccio E. V). Inoltre gli austro-estensi di Modena.

L'ombra dello Spielberg nei pensieri di Fabrizio

Omaggio al generalissimo Carlo Zucchi.

Il gen. Fabio Conti

In questa figura si può riconoscere, oltre al padre di Rosa Giavarina, anche (e soprattutto) il contrammiraglio austriaco Bandiera che *fermò* i fuggiaschi del brigantino Isotta, e tante altre persone che le mie attuali possibilità di consultazione non mi permettono di ravvisare. Ma è commovente pensare che il contrammiraglio Bandiera è il padre dei Fratelli Bandiera! Quando Stendhal lo prendeva come uno dei modelli di Fabio Conti, i Fratelli Bandiera dovevano essere dei bambini. Sarebbero diventati storicamente anime gemelle di Fabrizio e di Clelia!

Le campane della Steccata

Le campane della chiesa dove la Moreali e Ciro Menotti andavano a Messa. Quelle della chiesa del Carmine di Modena. Che è anche la Parrocchia dell'albergo di Modena, dove Stendhal ha certamente pernottato.

Il ventaglio che Clelia Conti fa passare nelle mani di Fabrizio

Il ventaglio che Rosa Giavarina regala ad Antonio Delfini sulla banchina di Venezia nel 1832 prima che lui e gli altri ex prigionieri si imbarchino per lo esilio.

Intorno a Sanguigna dove Fabrizio uccide Giletti

Il grande spiazzo tra porta Castello e la villa Quattrotorri sul Naviglio dove Morandi uccise Besini.

Il veleno

Purtroppo udii dire verso il 1933 (dal pittore che nel 1937 avrebbe rubato il ventaglio di mia bisnonna) che la Moreali col Menotti sarebbero stati *chiacchierati* di aver avvelenato il marito di lei. Se la voce realmente corse, attraverso il corridoio gesuitico dei malefici, Stendhal l'avrebbe raccolta per far invece morire avvelenato il principe di Parma.

Ernest IV a fait pendre un jour

Don Andreoli viene chiamato *conte* dallo Stendhal, riferendo delle conversazio-

*deux liberaux... La
exécution de l'un
d'eux, le comte L...
fut atroce...»
(« Chartreuse » la
Pleiade - pag. 127)*

*Il conte Mosca nel
1815 ha 45 anni e
incontra la futura
duchessa di Sanse-
verina*

*« Tr. J.F.M. 31 »
nota a piè di pagi-
na del XXII capito-
lo della « Char-
treuse »*

Parma

ni avute col Giannone prima del 1830. Usando dell'alfabeto alla monaca che Stendhal ci rivela per la lettera A, che diventa la decima dell'alfabeto, si ha, al posto di L... le comte A(ndreoli).

Carlo Rossi (n. l'8 giugno 1770) nel 1815 ha 45 anni. Va a Napoli per prendere il comando di un reggimento sotto re Gioacchino Murat, e comincia (al contrario del conte Mosca) la discesa, il fallimento della sua vita. Incontra la futura principessa Pio.

Secondo Foscolo Benedetto significa: « Troubles janvier février mars 1831 » — Può anche voler dire: « Trahison, J'ai fait Modène 31 ».

Fra le tante ragioni che hanno indotto Stendhal a scegliere la parola *parme* per la Chartreuse c'è anche il primo marito di Enrichetta Bassoli che era di Parma; e l'interrogatorio austriaco di Carlo Rossi a Venezia durante il quale viene accusato di aver voluto organizzare una rivoluzione a Parma, come quella di Ciro Menotti a Modena.

*Posto del duello
tra Fabrizio e il
Conte M. sulla via
di Firenze*

*Palazzetto della
Fausta a Parma*

*Strada percorsa dal
corteo delle torce
che porta in berli-
na Fabrizio del
Dongo*

*Paese dove si na-
sconde, a due leghe
da Parma, Fabrizio
per tenersi pronto
a corteggiare la
Fausta*

Forse Pavullo e Montecuccolo. Meglio ancora pensare a un paese sulla via della Futa.

Probabilmente, la locanda del Gallo sotto le mura alberate di Modena a porta San Francesco.

Corso Canal Chiaro di Modena. In questa scena si allude a Silvestro Castiglioni e alla sua avventura bolognese.

Io penso che sia una qualche proprietà di Silvestro Castiglioni a due leghe da Modena. Spetta a eventuali studiosi, o discendenti del Castiglioni, confermare o smentire. Io, qui, tiro a indovinare.

NOTIZIA

ANTONIO DELFINI è nato a Modena il 10 giugno 1908. I suoi nonni nacquero a Marsiglia intorno al 1840 da esiliati modenesi implicati nei moti del '31 e compagni di Ciro Menotti. Autodidatta, cominciò a scrivere verso il 1930, collaborando con alcune prose alla terza pagina del quotidiano *Il Tevere*. Fondò due periodici (*L'Ariete* e *Lo spettatore italiano*), sequestrati e soppressi. Da Modena, dove visse fino al '35, si trasferì a Firenze, restandovi fino al '46. Più volte impegnato nella lotta politica: monarchico al tempo del referendum, scrisse un manifesto che i monarchici non vollero pubblicare. Nel '51 scrisse un'altro manifesto, per un partito comunista-conservatore. Nel '53 fu candidato di Unità Popolare e fondò *Il liberale*, un periodico che scriveva quasi tutto da sé. Ritornò quindi alla letteratura collaborando al *Mondo*, alla *Chimera* di Vallecchi, al *Contemporaneo*, all'*Illustrazione italiana*, al *Caffè*, al *Verri*.

OPERE

Ritorno in città. Presso Guanda, Modena 1931.

Poesie dal Quaderno N. 1, 1932.

Il ricordo della Basca. Parenti, Firenze 1938.

Il fanalino della Battimonda. Edizioni di Rivoluzione, Firenze 1940.

Quaderno A. Viareggio, 28 agosto 1947.

Manifesto per un partito conservatore e comunista in Italia. Guanda, Parma 1951.

Il liberale. Viareggio, 5 marzo 1953.

Il Ricordo della Basca. Dieci racconti e una storia. Nistri - Lischi, Pisa 1956. Premio Bagutta *Vent'anni dopo*, Milano, maggio. 1957.

La Rosina perduta. Vallecchi, Firenze 1957.

Misa Bovetti e altre cronache. Scheiwiller, Milano 1960. Premio Internazionale Libera Stampa, Lugano, 7 marzo 1960.

Poesie della fine del mondo. Feltrinelli, Milano 1961.

Modena, 1831, città della Chartreuse. Scheiwiller, Milano 1962.

INDICE

Ultimo preambolo	7
Preambolo	17
Parte prima	25
Parte seconda	65
Parte terza	97
Prospetto	115

NARRATORI

N. 5

QUESTA EDIZIONE CURATA DA VANNI SCHEIWILLER E PIERO DRAGHI

È STATA IMPRESSA IN ROMA DA « LA TIPOGRAFICA »

IN MILLE COPIE NUMERATE DA 1 A 1000

IL 9 NOVEMBRE 1962

COPIA N.

89

Narratori

a cura di Vanni Scheiwiller

- N. 1 ANTONIO DELFINI. *Misa Bovetti ed altre cronache*. 1960 L. 600
Premio Libera Stampa 1959
- N. 2 CESARE ANGELINI. *Quattro Lombardi (e la Brianza)*. 1961
L. 800
- N. 3 ALBERTO SAVINIO. *Vita dei fantasmi*. 1962 L. 1000
- N. 4 CANGIULLO. *Ninì Champagne*. 1962 L. 1500
- N. 5 ANTONIO DELFINI. *Modena 1831 città della Chartreuse* 1962 L. 1500